DUE POLITICHE.

DUE POLITICHE

IDILLIO

D'UN CITTADINO DI SAN MARINO

PUBBLICATO

DA CESARE CANTU'

> La folie et la fourberie crie, et le bon sens se tait. Le courage qu'on trouve le plus difficilment est celui d'affronter le mot *codino*.
>
> D'Azeglio *à M. Rendu*. Pag. 181.

MILANO
PRESSO L'EDITORE GAETANO BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, Num. 26

1866.

DUE POLITICHE

I. Postulati comunemente ammessi. — II. Due politiche, la grande e la buona. — III. Le astrazioni. — IV. Il positivo. — V. Aspirazioni diverse delle due politiche. — VI. La forza e il benessere. — VII. Mirabeau e la politica francese. — VIII. Gli Stati Uniti. — IX. L'accentramento. — X. Libertà. Sua natura, e come non va senza morale. — XI. Libertà di stampa. — XII. Progressisti e conservatori. — XIII. La classe campagnola. — XIV. Gli artigiani. — XV. Gli ecclesiastici. — XVI. Libertà inglese. — XVII. Tolleranza.

I.

Sebbene ognuno voglia oggi ragionare, o almen parlare di governo e di politica, con un' indipendenza che arieggia a confusione, v' è alcuni punti su cui cadono d'accordo tutti, almen quelli che riflettono.

Per esempio, che le nazioni abbiano caratteri proprj; esigano in conseguenza educazione e governi diversi, e perciò devano reggersi ciascuna da sè, quando non sia per eminente superiorità morale, o evidente efficienza civilizzatrice:

Che scopo della convivenza civile è il ben comune, e a questo devesi subordinare il ben pubblico, cioè quello dell'intero corpo: non essendo più il ben pubblico tiranno del ben comune, come fra gli antichi:

Che il potere non esiste per se, ma per la generalità: non è un possesso, ma una magistratura: non un diritto divino, ma un'amministrazione di pubblica utilità; in conseguenza la ragion pubblica dee avere un organo legale, e pubblicità, discussione, rappresentanza di tutti gl'interessi nazionali:

Che lo Stato non è identico col governo, e tanto meno col capo di questo:

Che lo Stato e la Chiesa vanno congiunti nell'intento, distinti, non segregati negli uffizj e nell'autorità:

Che tutti i singoli cittadini hanno egual diritto alla virtù, alla verità, alla felicità, e perciò v'è indispensabile la proprietà della persona, della roba, del pensiero, dell'opinione;

Che ogni classe e ogni persona sia ammessa al libero esercizio delle proprie facoltà, e davanti agli atti del governo siano perfettamente eguali, possano concorrere tutti a tutti gli utili sociali, e, in proporzione della idoneità, aspirare alla miglior condizione possibile economica e morale:

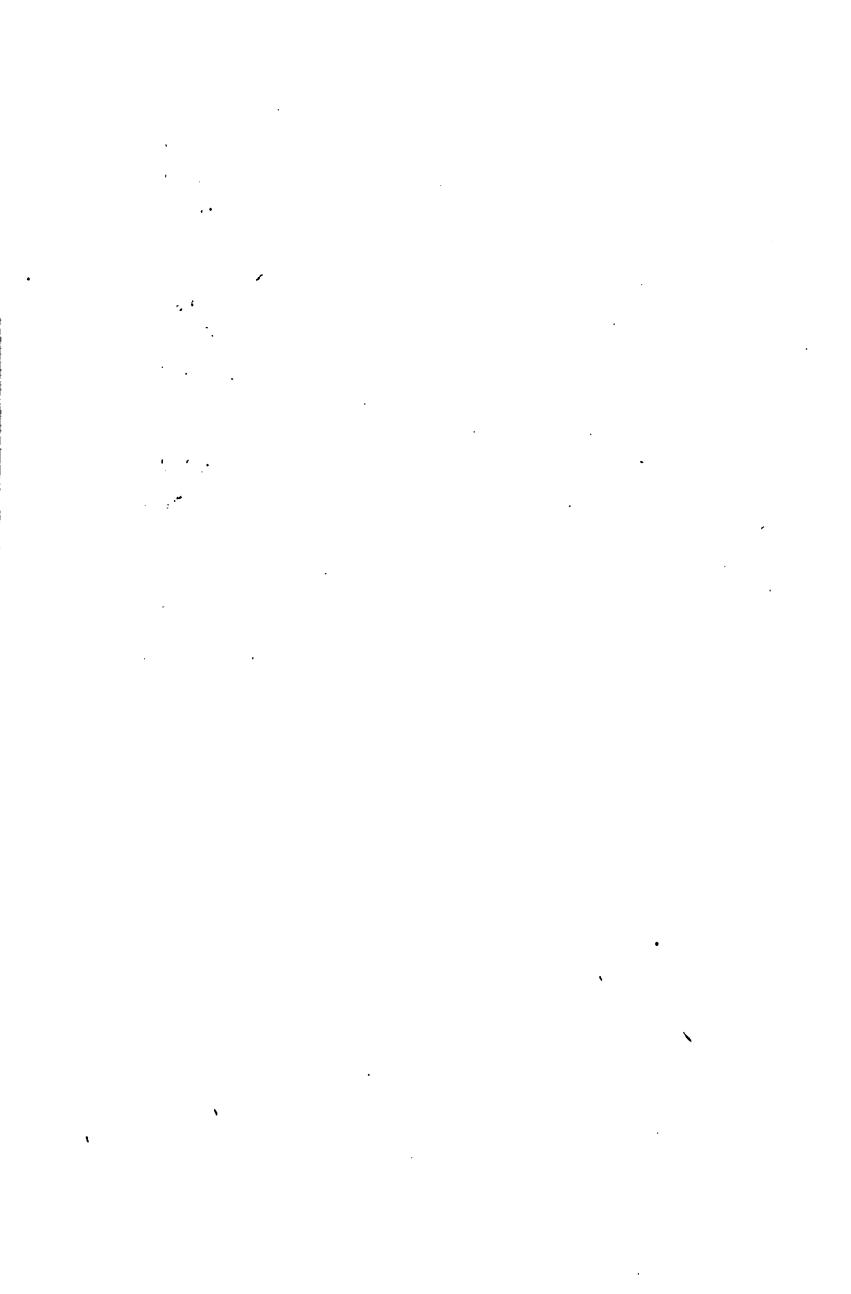
Che siano garantiti i diritti di ciascuno, mediante giustizia pronta, efficace, eguale, e colla forza necessaria ad attuarla:

Che a tal uopo rimangano distinti e indipendenti il potere legislativo, il punitivo, l'amministrativo:

Che il governo non disponga arbitrariamente del

valore di nessun diritto di ragione, ma conservi interi quelli di tutti, limitandosi a regolar soltanto la modalità di essi diritti; continuamente crescendo di dignità, di morale, di dottrina, di ragionevolezza: e garantendo la massima libertà razionale.

Libertà dell'individuo, della stampa, delle elezioni, dell'associazione, de' culti, dell'istruzione, del municipio; influenza dell'opinione sul sentimento, e del parlamento sul potere, assicurato sulla responsalità de'ministri, son le forme naturali e le essenziali condizioni di un governo libero.

Tutti pure accordano come bisogno del secolo l'introdurre sempre meglio il popolo, o parte di esso, nel governo, cioè render questo democratico, in modo però che non v'abbia despotismo nè dei re per la grazia di Dio, nè del popolo per la sovranità del numero.

II.

Queste e simili teoriche sono consentite ormai fin da coloro che rifuggono dall' adottarle. Queste libertà non sono più contestate, nemmen quando non siano applicate. Ma nuovi dissensi rampollano fra que' medesimi che ne assicurarono il trionfo, e ne derivano due politiche, differenti e talvolta opposte.

L' una si propone uno scopo speciale ed eventuale, e a quello dirige le azioni, credendo che la grandezza del fine giustifichi i mezzi.

L' altra suppone che, prima e fuori della politica, per necessità variabile secondo le opportunità, esista un principio irremovibile; che d' ogni legge obbligatoria bisogni cercare il principio al disopra delle umane convenzioni: e a questa eterna giusti-

zia normeggia le azioni e le leggi: onde il farle e ordinarle spetta a coloro che possedono maggiori cognizioni e maggior virtù, i quali nella stessa loro dignità possedono un preservativo contro la bassezza.

Tale politica di principj è forse meno svolta, ma retta; mentre la politica di conseguenze cade facilmente nel sofisma o nella passione, guardando da un lato solo, e tutto subordinando al dogma che ha consacrato in quel giorno.

Per questa sono eroi i fortunati, e grand' uomo chi riesce: preconizza sempre il vigore, come se il governare equivalesse al comandar una carica di cavalleria.

Per l'altra non vi è soltanto liberali e servili, progressisti e conservatori, partigiani o avversarj, ma persone esperte o no, oneste o no: e a queste concede fiducia, malgrado la seduzione del trionfo, le ciarle di coloro che s'occupano a fischiar chiunque appare sulla scena, e le defezioni di quei che limitano il loro dovere a batter le mani dopo la vittoria.

Potremmo dunque, senza troppo assottigliare sulla definizione, qualificarle la politica *buona* e la politica *grande*.

Nell'una lo schermo contro alla tirannide e all'anarchia cercasi dall' amministrazione; nell' altra dalla giustizia. Vi furono anzi per l'addietro degli Stati che alla giustizia, cioè in Piemonte ai tribunali, al parlamento in Francia, al senato in Milano, alla magna curia in Napoli, affidarono il riparo dagli arbitrj regj, volendo le leggi non diventassero operative sinchè quei corpi non avessero dichiarato che non ledevano la giustizia. A questa nes-

suno deve sottrarsi, neppure il principe, nè il parlamento, che è il rappresentante, non il despoto della nazione; al funzionario che commettesse un'iniquità non basti per iscusa l'averne avuto l'ordine, o l'esservi obbligato per uffizio; dovendo qualunque agente dell'autorità rispondere de' proprj atti, invece di emanare un decreto governativo, si fa un processo, sempre badando ai diritti dell'individuo, non a quelli dello Stato.

In conseguenza è somma la venerazione al magistrato, che assicura la legge e la libertà; la proprietà non può essere intaccata per qualsiasi titolo; del governo non si osserva tanto la forma quanto la rettidudine, e restringesi a sistemare la libertà, cioè a trovare il limite dove essa deve arrestarsi; limite non arbitrario, ma eterno e necessario, qual è la giustizia.

Pertanto il governo, propostosi di accrescer la dose delle buone qualità dei governati individualmente e collettivamente, esige che tutti i cittadini rispettino il diritto, e comincia a rispettarlo egli stesso, e mostrarne il tipo nelle leggi, e l'applicazione negli atti suoi. Non che aspirare ad autorità illimitata nè permettersi arbitrj, ritiene che ogni uomo è fallibile: laonde si sottomette a limiti, e ne stabilisce fra i diversi poteri, e li premunisce contro le sue proprie usurpazioni, mentre non vuol tollerare le loro; sicuro d'aver rette intenzioni, ma non di poter tutte effettuarle, ama quella luce che riveli i suoi abusi; non preferisce l'un o l'altro dei partiti, e con preveggenza vuol tutti condurli a cooperar seco al meglio, sapendo che per assodare un potere non importa tanto dargli dei diritti, quanto

creargli dei punti d'appoggio. Fra i reclami pondera quai sieno legittimi, ed è lieto se, prima che inveleniscano, può dire, « Ecco vi ho prevenuti ». Procura formar l'avvenire con riforme progressive, anzichè usufruttare gli abusi: fa economia de' caratteri come del denaro pubblico; favorisce le esistenze indipendenti, in luogo di adombrarsene; eccita lo spirito d'associazione, incorraggia le opere di beneficenza, le imprese utili; i belli esempj ricompensa, sebben non dati da esso.

La politica buona prende di mira l'uomo tal quale è, co'suoi bisogni, i suoi doveri, i suoi diritti, considerandolo come creatura di Dio, come redento da Cristo; o, se ciò vi sa di sacristia, come un ente misto, completo in sè, responsale de' proprj atti, avente pieno diritto alla virtù e alla felicità e ai mezzi che vi conducono; diritto di scegliere il tenor di vita che giudica condurre al suo ben morale senza ledere l'altrui: diritto di non veder sagrificato il suo bene a quello d'una maggioranza forse incertamente espressa, nè le opinioni e la coscienza sua a quelle che s'intitolano opinione e coscienza pubblica.

Mentre la politica forte non riconosce diritti alle minoranze, la liberale asserisce che anche queste sono d'uomini, ciascun de' quali ha ragione di non soffrire per un altro, di non sottostare a un altro, sol perchè appartenga ai meno; che un meccanismo, il quale rapidamente trasformi in legge il voto dei più, considerato come volontà nazionale, indica robustezza, ma è tirannia; che appoggiandosi le maggioranze sull'opinione e sulla forza, di libertà han bisogno le minoranze, le quali non aspirano ad op-

primere, ma a vedersi rispettate. Che se la maggioranza dee contare sulla sommessione della minorità, ha dovere di rispettarla nelle sue convinzioni; e le istituzioni fondamentali la devono proteggere contro le collere e l'intolleranza delle maggiorità (1).

Invece dunque dell'astrazione, tale politica vede individui, quali hanno naturalmente e necessariamente diversità di sesso, di età, di qualità, di forze, d'intelligenza, di buon senso, e fin di senso comune. E come per erigere una casa non consulta tutto il Comune, ma uno o due architetti, due o tre capomastri, pochi insomma, ma intelligenti; e se cade malato, non si mette, come il Gonella sulla porta del Duomo di Ferrara, a sentire tutti, bensì chiama un medico un chirurgo: e se ha a trattare di seta e di cotone interroga fabbricanti e filatori, non il ministro e il senatore, così reputa che negli affari politici Aristide conti meglio che Demade, Socrate meglio che Anito, Dante meglio che Cante d'Agubbio: e si ricorda d'un vecchio che diceva:

« I voti si pesano, non si numerano ».

(1) Rosmini (*La società e il suo fine*, lib. III, c. 17) dimostra la pluralità dei voti essere una tirannia della maggioranza sulla minorità.

III.

La politica grande prende di mira un ente astratto convenzionale; la patria, la nazionalità, la legittimità, l'aristocrazia, le classi, il governo, lo Stato, la maggioranza, la forza, od altri simboli, più facili ad esprimere che a definire e precisare, e ancor meno ad applicare, e che appunto perciò riescono comodi agli estri della poesia, alle simpatie del filantropismo, al chiacchericcio delle conversazioni, al vaniloquio dei giornali, alla declamazione de' parlamenti, alla logica dei caffè. Posate queste maggiori arbitrarie, la politica grande ne sillogizza le conseguenze che più le aggradono.

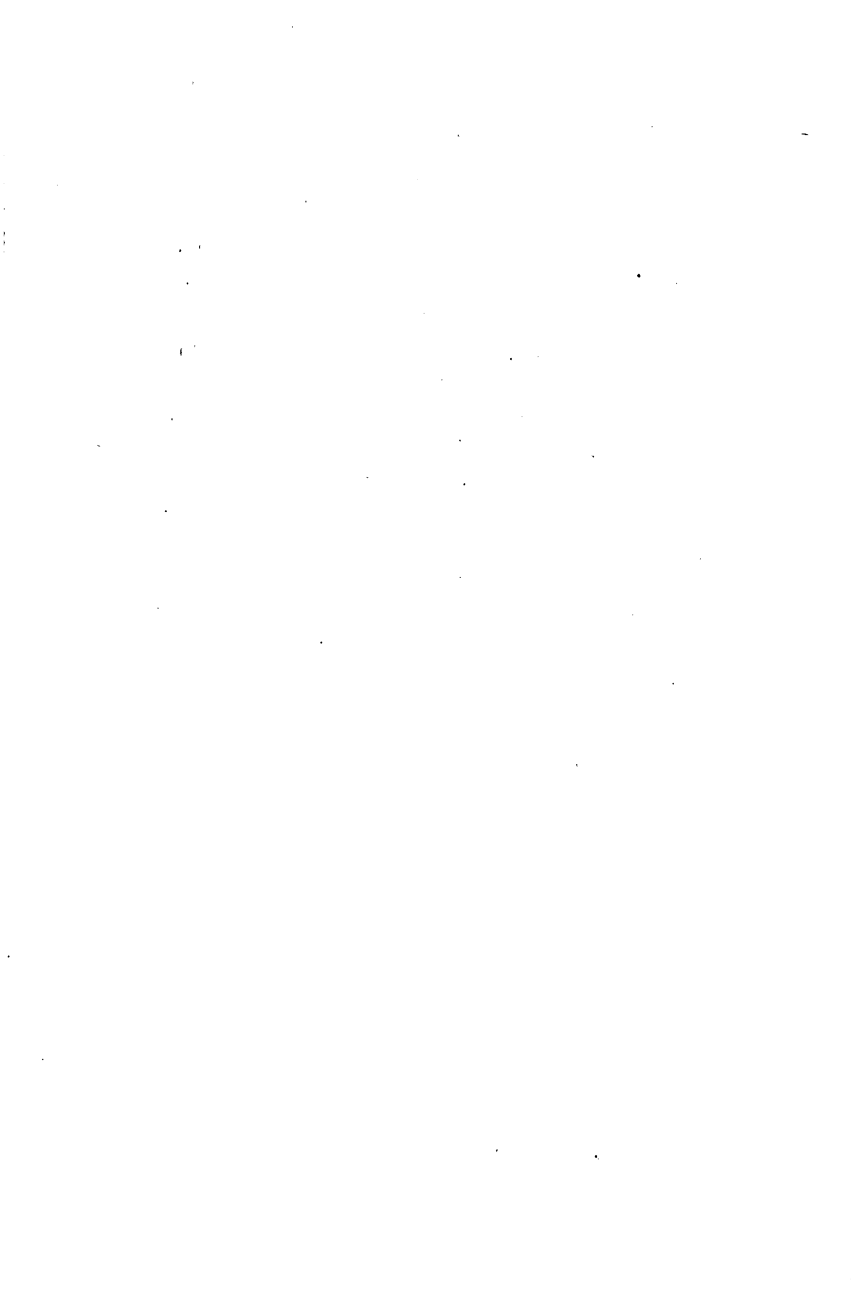
E appunto perchè il numero è un'astrazione, essa politica è tutta numeri; stima migliore lo Stato che ha più teste, la capitale che ha più citta-

dini: riducendo tutto all' equilibrio, non valuta le nazioni che dal numero: invidiabile la Cina perchè vasta; venerabili le gazzette a ragguaglio della dimensione: a numero pondera l'opinione, e dice che la voce del popolo è voce di Dio, e per voce del popolo intende quella che molto si fa sentire dei piazzajuoli, dei giornalisti, del vulgo e dei mimi del vulgo, dei proscrittori di circolo, dei dettatori di caffè; e quando vuol interrogarla, numera le voci per testa come le pecore; e se il conto le torna bene proferisce che questo è il suffragio universale. Sul quale può fondarsi il despotismo, come noi vorremmo fondarvi la libertà. E che? regola del giusto o dell' ingiusto sarà la tavola pitagorica? Se mi spoglia o m'incarcera un uomo sarà tirannia e violenza; sarà libertà e giustizia se lo fanno trecento deputati?

Al fondo delle frasi di nazionalità, d'unità, di confini naturali, sta sempre il desiderio d'esser più forte, d'aver eserciti e flotta, e nome nel racconto delle guerre; il piccolo abitante del Nassau o del Meiningen diverrebbe il gran tedesco; il piccolo repubblicano di San Marino sarebbe il cittadino della grand' Italia: non avvertendo se, anche bevendo da un piccol bicchiere possa spegnersi la sete, se non potrebbe ottenersi dalla libertà quel che si attende dalla forza.

Un'altra astrazione è l'eguaglianza. Per ottenerla, in tempi fieri si fanno saltare le teste più elevate per posizione, o più gagliarde per pensiero; in tempi subdoli si calunnia, si insulta chi sorpassa il livello comune; si fa guerra, prima alla superiorità de' natali, poi a quella dell' ingegno; alle sostanze mediante leggi agrarie e imposte scalari; si san-

cisce il suffragio universale; si predica il diritto al lavoro; si vorrebbe far dello Stato un grande appaltatore di tutte le forze individuali; si vorrebbe sacrificargli il diritto, fin il diritto di proprietà.

L'eguaglianza senza libertà non è che il numero, cioè la forza, cioè l'oppressione; perchè, allivellato tutto, si riesce al despotismo o della maggioranza, o d'un solo, o, che è peggio, d'un solo servito dalla sovranità del numero. L'eguaglianza è l'uniformità; la libertà politica è il diritto di uscire dall'uniformità per talento, per onestà, per abilità; qualunque sia la libertà politica, mai non s'avrà libertà reale se i diritti possono dipendere da una maggioranza, cioè dalla forza; forza se volete necessaria, ma salutare soltanto quando s'impianti sulla giustizia.

IV.

La politica buona pensa che il torto de' sistemi consiste nel non contare colla natura delle cose, onde rifugge da quest'assolutezza de' principj; sa che non ci può essere nè monarchia, nè democrazia pura, se non fosse in Turchia dove il gransignore può oggi alzare il suo barbiere a primo ministro, e domani conficcarlo s' un palo: ma che nella società civile l'aristocrazia della ricchezza, della cultura, dell'intelligenza, della virtù, predomina in qualsiasi costituzione, chiamandosi sempre, o piuttosto dichiarando di voler chiamare i più ricchi, i più esperti, i più galantuomini a rappresentare il popolo, a consigliare il capo; onde conchiude che unica eguaglianza reale è quella de' diritti e degli obblighi in faccia alla legge.

Considera dunque l'uomo per un individuo completo, con un'anima immortale, libera, ragionevole, servita dagli organi meglio disposti: poi la famiglia qual è, con padre, madre, parenti, vero nocciolo generativo della società; indi una patria, che è quella in cui abbiamo affetti, interessi, abitudini. Il padre è proprio quello dato dalla natura, che ha affetto in cuore, comunanza d' abitudini, di parentele, di interessi; che ha moglie e figli come parte di sè, e soffre de' loro danni, de' loro vizj, del loro disonore, quanto partecipa ai loro vantaggi.

Non s' illude questa politica col dirle che il re è un padre, e in conseguenza può far tutto ciò che crede bene pe'suoi figliuoli, e dispor delle loro sostanze e dei loro diritti. La famiglia è veramente l' unione delle persone legate in parentela da una legge morale, e che a vicenda si sopravegliano; e sussiste per la moralità attaccata ai luoghi, alle conoscenze, alle consuetudini, alle tradizioni, alle persone. E per somiglianza alla famiglia i consorzj ristretti sono sempre più morali, perchè ciascuno sentesi sorvegliato nelle relazioni quotidiane; meglio di quando vada confuso ad una gran folla; ciascuno è geloso dell'opinione del compagno, com'egli stesso è giudice degli altri; dal che non deriva forse la virtù, ma il vizio è costretto mascherarsi, e non far proseliti. Perciò quei della politica buona non vagheggiano le estese capitali, i grossi eserciti, i codici voluminosi, le gravi imposte; e il menarne vanto trovano strano, come se Roma si gloriasse de' barbacani che sorreggono il crollante Coliséo.

Essi non riconoscono la società civile come una

unione dove gli uomini sagrificarono ciascuno una parte di libertà; perocchè tale supposto renderebbe gli individui nemici della società, e intenti a sottrarsi agli impacci di essa; bensì un'unione pel meglio de'singoli, per godere maggior libertà, esercitare maggior dose della propria attività, difendere gli averi e diritti proprj. Così concepita, il bene della società non può essere che il bene comune, cioè il bene dei singoli; che se pel bene comune un individuo rimanga danneggiato, deve ottenerne il compenso.

Complemento della persona è la proprietà dei beni, che uno ereditò od acquistò con buoni mezzi; onde egli può disporne siccome vuole, e in conseguenza darne il men possibile all'erario, che s' incarica di spendere in sua vece e per suo vantaggio; darne solo per fini che conosca, e nella misura ch'egli abbia determinata co'suoi compagni di Stato.

Questi buoni politici credono perfino che il diritto di pagar pel solo necessario, e quello di scegliersi i proprj funzionarj, e di vederli operare indipendenti in quanto concerne il corpo che gli elesse, siano da valutare più che il diritto di far la guardia nazionale e di mandare un deputato al parlamento. Così vedemmo crederlo gli Spagnuoli delle provincie Basche; così i Vandeani; così la libertà intendeasi ne' secoli addietro, quando il governo consisteva in alcuni che reggevano per conto di tutti, e prevalendo gli ordini italo-romani, consideravasi la società come un complesso di corpi morali, mentre dopo l'89 prevalsero gli ordini germanici, che la guardano come un complesso di numeri e di uniformi, a somiglianza d'un esercito.

Tra le qualità d'un uomo, que'politici buoni dubitano se le sopreminenti siano il molto discorrere e molto scrivere; o non piuttosto il pensar giusto e l'oprare dritto; suppongono che un galantuomo valga, per lo meno, quanto un giornalista o un oratore. Perciò si persuadono che alla felicità (bada che parliamo di felicità) non contribuiscano tanto le eloquenti Camere e gli interminabili giornali; e che Focione, imbarazzato a connetter due parole onde persuadere a conservar la libertà, meriti meglio di Demostene, che con magnifica eloquenza insinua a sottomettersi a un governo forte.

Credono dunque che buoni consiglieri, liberi, indipendenti e onesti, senza frasi, senza spettacolo, possano dare pareri eccellenti e soprattutto attuabili; meglio che non certi deputati, i quali, al cospetto del pubblico, e quindi uccellandone gli applausi e tremandone i fischi, colle arti sofistiche dell'ingrandire o impicciolire, adducono tutte le ragioni che possono far disprezzare o detestare leggi, che pur devono diventare obbligatorie. Tanto più che le verità da cui restano illuminate le plebi sono generalissime, e ognuno le comprende e le trova; e che meglio delle teoriche di statisti e di filosofi giova consultare l'indole umana.

V.

Naturalmente il carattere de' cittadini varia secondo le due politiche. Dove il potere centrale non cerca assorbire ogni vita, non si arroga alcuna attribuzione abusiva o carattere di dominazione, contento non di menar alla briglia la società, ma di proteggerne il libero e naturale procedimento, i cittadini, meno vogliosi de'godimenti che della dignità, cercano la soddisfazione morale più che la fisica, l'attività dirigono verso l'industria, la quale trova rimunerazione nel valore dell'opere sue, liberamente apprezzate dal pubblico: gl' insegnanti non guardano tanto alle materie, alle prescrizioni, agli orarj, quanto agli scolari e all' effettivo loro profitto; gli elettori pesano la integrità del candidato e la sua abilità in oggetti speciali; e se sia

capace d' abnegazione, umile nella fede, docile al dovere, eppure, o dirò meglio, e in conseguenza vigoroso, repugnante da bassezze, uomo vero. Conscj che la vita, se è espiazione, è anche godimento, cercano da essa anche fiori, e sanno di non poterli cogliere che colla calma, la sicurezza, le ragionevoli aspettative; mentre chi teme o minaccia sovvertimenti non inserisce alberi di lenta venuta, non fabbrica la casa da cui domani potrà essere sloggiato.

Un di costoro interrogato — Cos'è la pace? rispose: *Una libertà tranquilla* — Cos'è libertà? — *Sicurezza e virtù.*

Quei della politica grande vogliono popolazione molta e nervosa, di sangue bollente: nei bambini che nascono calcolano i soldati che faranno; da fanciulli gli esercitano militarmente; uomini, li staccano dal telajo e dallo spago, dalla moralità del focolare per montar la guardia e presidiare le fortezze: a tutti danno armi, parlano d'armi, infondono aria marziale.

Le transazioni, le mezze misure repudiano come debolezza, e ridono di chi dice che il segreto della forza è il moderarla. Pertanto l'educazione dirigono solo alla ricchezza e potenza pubblica, ad aumentare la dottrina e l'abilità; e allo Stato che ha il monopolio della forza mediante l' esercito, il monopolio della giustizia mediante i tribunali, aggiungono il monopolio dell'insegnamento.

La politica buona sa che la dottrina e l' abilità non sono la virtù, e che l'interno della casa costituisce il vero carattere della popolazione; che perciò bisogna formar de' buoni padrifamiglia, e so-

pratutto delle buone madri. A ciò non si richiede lusso di mezzi, ma buone scuole primarie, dove le fanciulle siano educate alla schietta, con quell'utilissimo alternare di studj e di lavori di mano; educate alla realtà, giacchè quella calza, quella camicia son di uso effettivo, non di spasso; e pur non negligendo quegli ornamenti che per la donna sono una necessità: s'addestrino soprattutto ai lavori casalinghi, all'economia famigliare, al rattoppare, al rigovernare. Oggi scolare, domani saranno spose e ben presto madri, e ciascuna centro d'una famiglia, e maestre di lettere insieme e di morale; risparmieranno vittime alla prigione e al carnefice; risparmieranno fallimenti e ubriachezze e libertinaggio; e a migliorare il mondo varranno ben più che tutti i licei e i penitenziarj.

Quanto all' insegnamento maschile, cerca ajutare la ricca natura a produrre quel più di che essa è capace; formare per la società uomini di solido valore, di capacità reale, di vera distinzione; dare abitudini serie che tolgano dall' ozio o dalle sterili agitazioni; abitudine di legger molto, ma pochi libri, e non di corsa, nè per disannojarsi, ma ponderando e notando; abitudine di paragonare, distinguere, giudicare; abitudine di lavorare da sè, sceglier bene l'oggetto del lavoro, e ostinarsi a vederne il compimento.

A tal norma si formavano ne' tempi passati le società comunali, che spesso si fondavano sulla mutua assistenza. Tutti quelli che appartengono all' amicizia della città promettono per fede e giuramento, d' aversi un altro fratello, in ciò ch' è utile e onesto. Se uno commette delitto contro l'altro

in parole o atti, l'offeso non prenderà vendetta da sè, ma porterà querela, e l' offensore riparerà secondo l' arbitrio di giudici eletti; e se quel che fece torto o che lo ricevette non vuol sottomettersi, sarà escluso dall'amicizia, come cattivo e spergiuro. Se alcuno dell'amicizia perdette il ben suo per rapina o altrimenti, farà la sua denunzia al capo dell'amicizia, che convocati gli amici della città, andrà con essi alla ricerca fin a una giornata di viaggio andata e ritorno; e chi ricusi di marciare pagherà 5 soldi d' amenda all' amicizia. Se succede tumulto, chiunque dell'amicizia non venisse, o non portasse soccorso di tutto cuore secondo il bisogno, pagherà 5 soldi d' amenda alla comunità (1).

(1) Vedi la carta comunale di Aire, del principio del secolo XII, alla quale somigliano tant' altre dei nostri Comuni.

VI.

Insomma una di queste politiche si propone di render forte, l'altra di fare star il meno male. Secondo la prima, uno Stato dev'essere robusto per farsi rispettare; dev'esser ricco per farsi stimare; dev'essere numeroso per preponderare. L'altra riconosce forti gli Stati quando hanno il sentimento comune della giustizia, e dell'inviolabilità del diritto; e buoni quando ciascuno vi possa esercitare la propria attività, emanciparsi da ogni dipendenza, raggiungere i proprj intenti; essere qualche cosa in quel cantuccio di terra ove si è nati e fra persone conosciute; che la felicità possa trovarsi nella repubblica di San Marino tant' e quanto nell' impero del Gran Mogol. Anzi, a guisa delle frazioni, essa sia maggiore quant'è più piccolo il denominatore, e che la

piccola repubblica d'Atene valga meglio che l'immenso dominio di Serse; e uno possa meglio compiacersi d'essere 1/250,000 nel ducato di Weimar, con una capitale di 12,000 abitanti, ma dove abitano Schiller, Göthe, Wieland, Herder, Ritter, che non 1/32,000,000 dell' impero d'Austria che s'appoggia su 500,000 bajonette.

Se dunque, allorchè si chiede quiete e giustizia, voi gli rispondeste che bisogna arrotondare il regno, estendere il paese fin ai confini naturali del Reno o del Brennero; se, quando abbisogna di agiatezza, gli faceste una dissertazione filologica e fisiologica sulle razze e sulle lingue: se, quando invoca libertà, gli affacciaste la gloria di veder la sua nazione assisa al banchetto de'popoli, e pesare sulla bilancia d'Europa, questa politica, farebbe spalluccie, esclamando: « Consólati, cavagno, che, se manchi di fondo, hai un bel manico ».

Se insisteste che chi resta piccolo si espone a ingiurie, ella sa benissimo che la pusillanimità del soffrirle incoraggia a nuove; e che per far regnare la giustizia bisogna assolutamente respinger l'ingiustizia; che convien dunque mettersi in grado di non lasciarsi soperchiare, ma neppure d'essere tentati a soperchiare.

Che se l'altra politica, la grande, verrà a contare che si ottiene e assicura l'indipendenza, soltanto col pesare sulla bilancia europea per numero di teste e misura di superficie, la buona contraddirà con fatti irrepugnabili. Nel secolo passato l'indipendenza d'innumerevoli piccoli Stati garantiva la conservazione di tutti e della pace. Nell'età nostra, che per la politica forte creò i grandi Stati, e pose

l'Europa all'arbitrio di cinque grosse potenze, vedemmo sconfitta e disfatta la Prussia, abbattuta e avvilita l' Austria, bloccata l' Inghilterra, invase la Russia e la Francia: finchè esse non si strinsero in un'alleanza, che simulava i vantaggi degli Stati piccoli, e che impedì la guerra per 33 anni, e seppe dare all'umanità un morbo che così di rado l' attacca, la passione della pace.

E per trattati di pace, più che per risultati di guerra, le cose vengono assestate in modo, che nessuno assale chi non provoca, e le repubbliche di Andora o di San Marino, o i principati di Monaco o di Sigmaringen stettero senza pericolo accanto a potenze gigantesche, perchè le proteggeano trattati, convenzioni, la risoluta volontà di tutte le potenze di non voler che una aggredisse l' altra senza ragione. Scomposti gli ordini, spesso s' è veduto il debole provocare il forte, o confidandosi che il leone non vorrebbe spiegar la sua forza contro il sorcio, o che l' universale paura della guerra lascerebbe a lui il tempo di profittare della sua violazione; o che le potenze emule, per dar sulle dita al gagliardo, fingerebbero compassione per chi si fingea vittima; o che, nel caso di mala riuscita, sarebbe protetto da quegli stessi trattati, contro dei quali egli aveva attentato.

La Svizzera è un complesso di Stati, che da 250 anni non hanno guerra fra loro, eccettuato il bolli bolli del Sunderbund. Supponete fosse scompigliata, e si trattasse di ricomporla. I politici dell'una scuola diranno: « Formiamo uno Stato forte, con capitale unica, esercito formidabile, finanze pingui, in conseguenza grosse imposte, dogane e coscrizione; e

la nostra patria potrà incutere spavento a tutte le potenze, alle quali sovrasta per postura geografica ».

I politici dell'altra scuola rifletteranno: « Ma la Svizzera è composta di molti paesi, avezzi a viver differentemente, con costituzione diversa ciascuno, con città piccole, ma d'importanza assoluta; con universale proposito d'indipendenza; con storia; con istituzioni particolari e distinte di beneficenza; con possessi accomunati a certi abitanti, a certe corporazioni. I Cantoni stessi sono qual grande, qual piccolo, ma ciascuno si considera sovrano in casa: le famiglie sanno che quello che guadagnano potranno spenderlo a loro talento; le persone sono avezze a far da sè, a regolare il proprio Comune, il proprio Cantone, diventando sindaci, landamani, consiglieri, giudici, secondo che ispirano confidenza ai loro paesani colla capacità e colla probità. È dunque meglio farne una federazione, che lasci a ciascuno la sua autonomia. Per prima cosa, si stabilisca la neutralità, cioè che non possano assumere nessuna guerra coi vicini, nè dai vicini esser invasi. Ciò li dispensa dal tener esercito grosso, in conseguenza dall'esigere imposte, incomportabili a gente povera, e avezza i denari suoi a spenderli essa, non darli al governo. Ciascun Cantone ritenga la costituzione che vuole; se funziona poco bene, possa modificarla; sia aristocratica Berna, democratica Ginevra, principesco Neuchâtel, municipali i Grigioni; che importa? sentono d'essere Svizzeri; la libertà è il vincolo che li congiunge, benchè di nazionalità, di lingua, di religione diversa; abbiano una Dieta comune, ove trattino de' pochi interessi comuni; del resto ciascun si governi da sè ».

Dar alla politica moventi serj, o leggeri, o indegni, come simpatie, parentele, paure, è un beffarsi del genere umano. Dir che un popolo ha diritto d'essere perchè cinto dall'Alpi o dai Pirenei, è un attentare alla maestà del diritto: mettersi fin di sotto dell'interesse che aggruppa i popoli con relazioni comunali.

Quella prima politica assume aspetto più grandioso, più vasto, soprattutto più appariscente; capricciosa e viva come la passione, generosa ma pericolosa, salvando un popolo, schiacciandone un'altro. Dicasi che una nazione vuol risorgere, spezzare i suoi ceppi e buttarli alla testa de' suoi oppressori, non esser d'altri che di sè stessa, stracciare gli obbrobriosi atti del passato, vendicar le onte sofferte da secoli. I vicini stupiranno, i lontani applaudiranno; la storia si accingerà a scolpirne sulla selce i fasti; l'eloquenza si rigònfierà nel magnificarla; la Musa accorderà il plettro per immortalarla. Qui ha luogo tutto il corredo della fraseologia poetica; le imprecazioni di Berchet, i gemiti di Leopardi, l'ira di Dante, l'ebbrezza del Monti, lo scherno di Byron. Qui la pittura di Giuditta col teschio di Oloferne; di Scevola che bruciasi la mano; di Timoleone che uccide il fratello; di Bruto che ferisce il presunto padre; di Lorenzino, di Ravaillac, di Louvel, di Orsini, di altri « nomi terror di regi e di natura ». Qui le più eccitanti memorie de'Pitocchi d'Olanda, de'Klefti di Grecia, dei Lanzi di Svizzera, dei Cacciatori di Körner e di Hoffer, de'Briganti di Spagna.

L'altra politica è prosastica come il buon senso. Vedetela un giorno che un re ha bisogno di denaro, accordarglielo, ma a patto che sottoscriva una

carta, in cui consente non so quali prerogative di caccia e di foresta. E poi consumerà secoli attorno a quel cencio di carta, ma passo a passo ne stillerà la garanzia di tutte le libertà che compongono la costituzione inglese, la quale consiste principalmente nel far ciascuno da sè tutto quel che può (*self gouvernement*) senza che il governo s' immischi in quello che può farsi da individui o da associazioni.

Per siffatta politica questa repubblica di San Marino ricusò un ingrandimento che le era esibito come a sorella da una repubblica di 30 milioni d'abitanti; e San Marino sopravisse a quella repubblica gigante, e al gigante impero che la strozzò.

Per questa politica stessa, un giovane principe, portato anzi tempo s' un trono scassinato dagli amici non men che dai nemici, raccolse il vessillo che dalla mano di suo padre era cascato sotto gli stivali stranieri, e disse a' suoi: « Figliuoli, non cercheremo ingrandire; vivremo quieti, sviluppando le nostre libertà, le quali non violerò mai, parola di galantuomo ». E quelle voci e questo titolo gli valsero meglio che i più gloriosi.

Oh vedete se questa è poesia! se ci ha a fare la pittura! Ma la gloria è sempre a scapito della libertà; e bisognerebbe industriarsi ad aver tanta libertà, che non sia necessario l'allucinamento della gloria.

VII.

Una di queste politiche potremmo paragonarla all'elettricità statica, che si manifesta ne'fulmini; l'altra all'elettricità dinamica, che moderata si utilizza come forza, muove macchine e porta la parola.

E poichè ciò che è si apprende in ciò che fu, la prima voi la vedete in Francia, personificata in Mirabeau. Carico di vizj e di debiti, bisognoso di sottrarsi al peso di questi e alla vergogna di quelli, dopo vendutosi a varj partiti, vedesi aprire un campo grandioso nella convocazione degli Stati, fatta da Luigi XVI per determinare e rimediare i mali del suo regno.

In questo dominava l'aristocrazia; cioè alcuni uomini erano potenti, mentre l'autorità sociale restava debole; anzi l'immagine della società era in-

nebbiata, smarrita fra i diversi poteri; non unità nè uniformità di provedimenti; i diritti particolari preferiti ai generali non solo, ma fatti micidiali a questi; la giustizia amministrata variamente secondo i luoghi e le persone; l'industria incatenata da improvidi regolamenti; la proprietà legata in fidecommessi e primogeniture, che sancivano la disuguaglianza domestica, e impedivano di ripulire le sostanze coll'alienarne una porzione; grandissime estensioni incolte o mal coltivate, perchè riservate o al pascolo vago o alle caccie signorili; la Chiesa fatta servile al re per quelle che chiamavano libertà gallicane.

Annunziato che vi erano mali, e che si penserebbe a ripararvi, tutti si pongono a rivelarne, tutti a suggerire rimedj; e Mirabeau, nobile e vizioso, dichiara non poter rimanere indifferente ai gridi di dolore d'un popolo intero, e quei gridi ripete con eloquenza, cioè senza misure.

E il popolo, quando abbia uno che raccoglie, se pur non eccita, i suoi gemiti, e li rintuona dalla tribuna o ne'giornali, non s'arresta più: dal non aver pane passa a pretendere due pietanze; lagnasi di non esser vestito come il conte e il barone, di non abitare come il feudatario, di non giudicare come il magistrato, di non comandare come il re.

E Mirabeau, se non vuole scalzar la base della sua potenza, deve farsi eco di que'gridi crescenti, avvocato dell'autenticità di essi, della legittimità di farli; dee sostenere che la voce del popolo è voce di Dio, per voce del popolo intendendo gli schiamazzi d'una moltitudine, attirata a Parigi dall'ingordigia o dai mestatori.

Di là diffondendo le ire, ed eccitati gl'impaclabili rancori del povero contro il ricco, si sorge in armi, si fa guerra ai castelli, si devastano le selve, le bandite, i giardini; si trucidano le donne e i bambini de' signori. Mirabeau deplora entro di se questi disordini, ma ad alta voce dovrà dire, « Son punizione di delitti antichi; la generazione presente espia per le passate prepotenze; si stabilisce così per mezzo del sangue l'eguaglianza di tutti ».

Ma l'eguaglianza (egli ben lo sente) com'è repugnante alla natura, così è micidiale alla libertà. Quando i nobili con generoso slancio rinunziano a tutti i privilegi e alle distinzioni, per farsi eguali a tutti gli altri cittadini davanti alla legge, Mirabeau comprende che quell'eguaglianza non dà vigore se non al governo, un'immensa plebe assoggettando ad una forza unica, agevolando l'esercizio del potere s'una superficie senza scabrosità. (1) Nè libertà egli riconobbe nella famosa *Dichiarazione dei diritti*, la quale in fatto non era se non un negare i diritti di tutti, per mantener solo quello della società civile.

Con politici dell'altra scuola il re compilò una costituzione, e la propose all'assemblea. Esaminatala, Mirabeau disse: « La è bell'e buona; potrebbe darci la libertà, ma non vogliamo doni dei tiranni ».

« Bravo bravo », gridarono gli ascoltanti; e la frase applaudita fece ripudiar quella costituzione, che poi la Francia accolse come una felicità 25 anni dopo. Ma in quei 25 anni, i teorici della prima politica aveano proclamato alcuni principj di gran sonorità; che il

(1) Il pericolo dell'eguaglianza sconfinata è dimostrato da Toqueville *De la Démocratie*. Unico correttivo vi riconosce la libertà.

genere umano è ottimo, ma pessimi gli ordini sociali da cui è retto: questi bisogna dunque distruggere; e poichè interessati a conservarlo sono alcuni privilegiati, cioè i ricchi, i dotti, i nobili, chi primeggia in qualsiasi genere, bisogna torli di mezzo.

Per una delle astrazioni che accennammo, Chabot argomentava: « Gli aristocratici stanno alla plebe come 1 a 99: sicchè chi uccide quelli per vantaggio di questa non può dirsi sanguinario ». Con questo raziocinio legitimavasi l'uccisione di quattrocento mila francesi; senza badare che la voce *aristocratici* era un astratto, ma i quattrocento mila erano uomini, ciascun dei quali aveva affetti, pensieri, famiglia, diritti, una responsalità, un avvenire.

Eppure furono immolati a quell'astrazione, e un baccanale di sangue, poi di rapine durò, finchè un gagliardo venne, e propose all'adorazione, non più la Morale come Robespierre, ma la Gloria; e che la Francia, autrice della civiltà, dovea difonderla a tutta l'Europa colle idee dell'89.

L'Europa, astratto di trecento milioni di teste, differentemente foggiate e pensanti, non trovava giusto di lasciarsi rimpastare e modellare da quell'uno, ma egli non volea la verità, bensì l'entusiasmo della gloria pagana; non volea la libertà, perchè essa allenta i freni della disciplina; diceva: « Io volli l'impero del mondo, e per assicurarmelo mi è di tutta necessità un potere, un'autorità senza limite alcuno ».

Diceva pure: « Con 500 mila soldati si può tutto ». E potè infatto andar a Torino, a Roma, a Madrid, a Vienna, a Berlino, — a Mosca, — e riuscire a Sant'Elena. Intanto perirono due milioni di soldati; — soldati; ancora un astratto di persone che aveano

babbo e mamma e un intero ciclo di azioni, di speranze, di espiamenti, troncati dalle bajonette inglesi, dal gelo moscovita, dal patriotismo spagnuolo e tedesco.

Stanche delle micidiali astrazioni, visto che le rivoluzioni divertono sì, ma costano care, le genti chiedeano la giustizia; Francia il riposo: e quelle considerarono felicità il potere ciascuna sistemarsi a suo modo: almen lo speravano; Francia cessò di voler foggiare tutti gli altri col pome della sua spada, e raccolta da un mar di sangue quella carta che Mirabeau avea fatta rigettare, vi lesse non più la gloria, ma la libertà.

Questa libertà venne intesa differentemente dalle due politiche. E l'una credeva consistesse nell'impedire il men che si può di atti innocenti; nell'attribuire al governo la minore ingerenza sulle opere e sugli interessi degli individui e dei Comuni; nel tenersi tranquilli nelle città e borgate, amorevoli nelle cose, operosi nelle officine, devoti nelle chiese, allegri nei teatri, veridici ne' libri, senza troppo brigarsi d'una potestà, la quale si dovrebbe limitare a prevenir le violenze e riparare le ingiustizie.

L'altra politica dichiarava libertà il vietare molti atti; vietare che un padre potesse lasciare la sua sostanza al primogenito, nè far educare i suoi figliuoli come e da chi volesse; vietare che uno si vestisse con certe tonache e certi cappelli; che alquanti si radunassero per la preghiera in un convento, o in una sala per opere di misericordia: che i vescovi carteggiassero direttamente col papa o mandassero encicliche alle loro plebi senza la revisione d'un impiegato; che si andasse fuor di paese

senza passaporti; che s'erigesse un opifizio, un ponte un campanile senza il collaudo superiore; che s'introducessero od asportassero merci o pensieri senza il visto o il bollo dell'autorità.

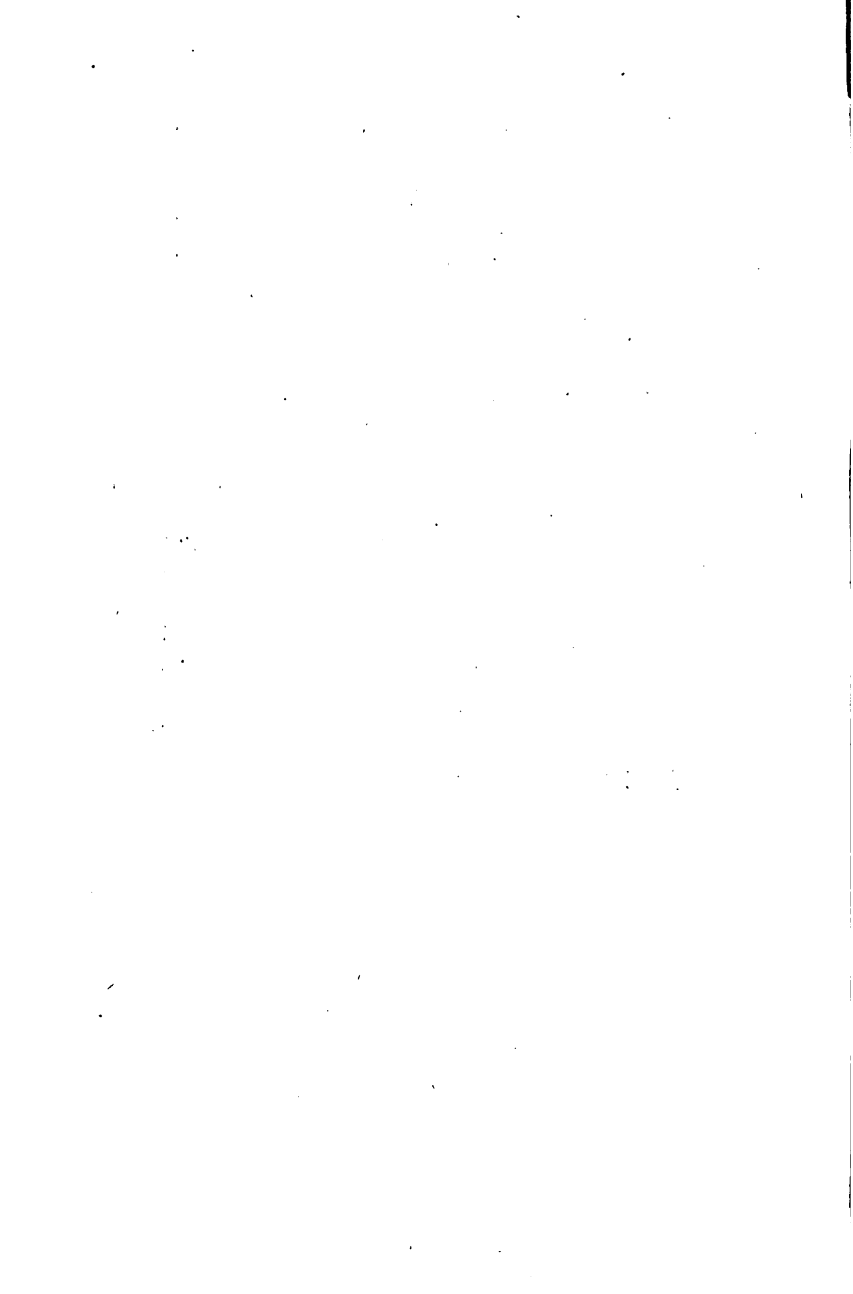
Così arrivarono a quel grande e robusto accentramento, a quella compatta unità, che forma l'idolo e la gloria della Francia, e alla quale sagrificaronsi tanto sangue, tante leali costumanze, tante idee giuste, tante istituzioni generose; ed ammirossi come progresso il livellamento di tutti, e come garanzia la comunanza del giogo.

Usatemi la giustizia di non dire che io approvi o disapprovi; io racconto; pure consentitemi di trovare strano che si chiamassero libertà tanti divieti.

Ambo i partiti in Francia teneano bandiera spiegata; un solo però restava legale, e questo divideasi in lato destro ed opposizione; ma pare che nessun dei due s'intendesse gran fatto della libertà, o del modo di attuarla. Il bello è che, mentre voleasi che il governo facesse tutto, consideravasi come generoso ed eroico chi faceva opposizione al governo.

I re si sentirono nojati, non della libertà, ma dell'opposizione, e vollero mettervi un riparo. Il riparo saria consistito nella vera libertà; invece attentarono a questa con ordinanze, che ledeano la morale perchè violavano le promesse. Ne venne una nuova rivoluzione, che sostituì a quel governo un altro, il quale intendeva la libertà a un bel circa altrettanto; e un giorno fu esso pure soffiato via, come un' astrazione che non ha radici; e si surrogò un nome che spaventò quei che alle astrazioni badano soltanto, e che osannarono allorchè, a

torla via, venne qualcosa di positivo: venne uno che avea scritto in senso della realità, che conosceva quali sono i bisogni cui convien soddisfare; che prometteva la pace; che ai possidenti assicurava la roba e la famiglia; che nel clero carezzava il rinascere del sentimento, se non delle convinzioni e delle virtù cattoliche. Nessuno può tutto quel che vuole, s'anche sia imperatore. Paragonate la rifabbrica di Parigi, le città operaje, il viaggio in Bretagna, e il gran motto *l' Impero è la pace*, colle spedizioni di Crimea e d'Italia.

Così di tempesta in tempesta, da 70 anni tormenta quella politica, di cui la decisa aspirazione, il primo risultato doveva essere la pacificazione interna ed esterna. Eppure essa compassiona dottrinariamente i popoli che non ne hanno ancora adottato le massime e le pratiche, e cerca innestarne a loro il germe or con una letteratura la più simpatica, la più di moda; ora con incomparabili eserciti, che, senza risparmio di denaro e di sangue, vanno a correggere popoli, i quali non ancora siensi risoluti a prendere per piloto la procella.

VIII.

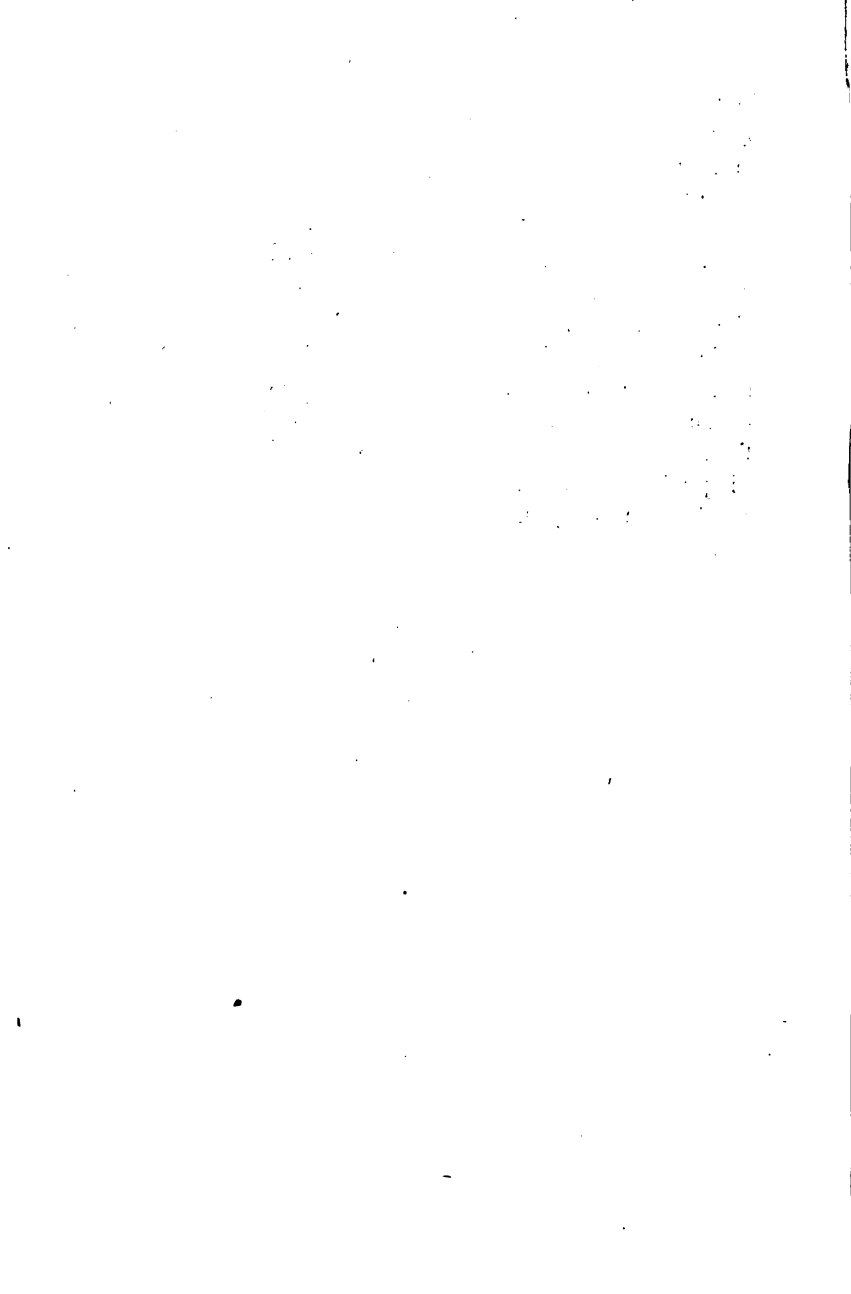
All' opposta politica s' informavano alcuni coloni dell' America. Usciti dall' Inghilterra, perchè cessa d'esser patria quella ove non s' abbia sicurezza degli averi, dei diritti civili, della coscienza, non aveano fantasticato la nazionalità, l'unità, il governo forte, nè tampoco l' indipendenza; voleano poter adorare, credere, educarsi, agricoltivare, trafficare a lor piacimento. Così seguitarono d'accordo col governo della madre patria: ma allorchè questo volle imporre un bollo sulla carta, un dazio sul thè, essi dissero No; il governo ricusa badarvi? ed essi più non servonsi di carta da bollo, non bevono più thè; bisogna mandar soldati a obbligarli; — obbligar un popolo determinato, e che non fa che astenersi da atti non doverosi! Essi allora, vedendo lesa la

giustizia, proclamansi sciolti dalla dipendenza verso l'Inghilterra; dichiarano i diritti positivi d' uomo e di cittadino, e scelgono quel governo che ne sia migliore tutela; si erigono in repubbliche, delle quali ciascuna abbia leggi da sè, norme proprie, proprie finanze, e capi e codici e culto. Se non che per concorrere al ben comune si legano in una federazione, provveduta di pochi denari, di pochissimi soldati, ma che serva ad evitare il cozzo fra i varj Stati ed in conseguenza la guerra; si mostri robusta a fronte de' nemici; mentre nell'interno non adopera che la persuasione e l'esempio.

Così sistemavansi quattro milioni d'uomini, sopra una estensione maggiore dell'Europa: e per 90 anni non ebber bisogno di cambiare, ma solo di sviluppare quella costituzione; non fecero guerra fra sè; ebbero un esercito federale più tenue che non la guarnigione d' una delle nostre città; e non che far debiti, il grande imbarazzo sopra cui il presidente consulta i deputati si è in qual gigantesca operazione deva convertirsi l' ingente avanzo che fan ogni anno sulle entrate: mentre la popolazione crebbe da quattro a diciotto milioni.

Anche questa degli Americani fu una rivoluzione, ma riuscì perchè non fondata su astrazioni; bensì pratica, sensata, consentanea ai luoghi e alla saviezza delle persone che la condussero: guidata da un soldato, non sostenne che poche avvisaglie d'avamposti, come diceva La Fayette a Napoleone: ed evitò la guerra, e quel ch' è peggio della guerra, gli eserciti permanenti.

Non dico che ogni cosa ci vada a pennello; tutt'altro, e per indicar un solo errore, caddero essi pure

in una funestissima astrazione. Mentre riguardano ogni cittadino come uomo, eguale a ogn'altro di diritti se non di facoltà, considerarono la razza negra come una specie diversa e inferiore, e di quest'ente astratto fecero un oggetto di traffico, una misura di proprietà, una forza motrice, che non ha se non il dovere di soffrire, lavorare, rifonder il denaro che costò. È un innesto della politica ideale sulla reale, della grande sulla buona; e potrà bastare a corrompere tutta la mirabile compagine, e introdurre anche colà la coscrizione, i debiti, la fiscalità, l'accentramento, la sorveglianza della forza, invece di quella della intelligenza; gli altri obbrobrj della rivoluzione europea.

IX.

Di ciò ragionava in piccol circolo un di que'savj, donati della seconda vista politica che lascia scorger il vero traverso al falso delle parole e delle apparenze, e che guarda indietro per veder meglio avanti; e gli faceano ora applauso, ora contrasto un tale che abborriva l'accentramento per gelosia di libertà, e un altro che prediligeva l'accentramento per amor di forza e d'ordine. Noi li nomineremo il Centralista, il Liberale e lo Storico.

Quest'ultimo riprese la parola, e « Tutt'altrimenti andò nel paese di Mirabeau. L'assemblea che tenne dietro a lui dichiarò « che le libertà nazionali sono più importanti che non i privilegi delle provincie, onde questi restavano aboliti e confusi nel diritto comune della Francia » (*Decreti* 4, 6, 7, 8 *agosto* 1789).

Ciò significava che le volontà particolari erano soppiantate da una volontà generale, fosse legittima o abusiva; non più amministrazioni distinte, ma unica quella dello Stato; non azione per interessi locali, dacchè i luoghi non furono più che astrazioni, che numeri d'una serie, subordinata ciascuna al numero anteriore; e dichiarato ciò necessario « per mantener l'unità de'principj, delle forme, dei metodi », si pronunziò che il romper quest' unità sarebbe « il più grave dei delitti politici ». (*Istruz. dell'Assemblea Costituente 12 e 20 agosto 1780*).

Così venne a consolidarsi quella politica interna, che mira unicamente allo Stato; politica grandiosa, adottata dalla venerabile antichità, e applaudita dagli idolatri di questa. Licurgo, come tutti gli antichi, considerava il cittadino qual proprietà della patria, e a fronte di questa gli toglieva ogni diritto, fin quel di mangiare e vestire come voleva, di abbracciar la moglie, di allevare i figliuoli.

I Romani proclamavano, « La salvezza dello Stato sia legge suprema », e in nome di questa un loro pretore a Gerusalemme sentenziava: « È spediente che uno muoja per la salute del popolo », e facea crocifigger Quello in cui nome dovea bandirsi, « Cercate prima di tutto la verità e la giustizia ».

Malgrado di questa intimazione, il Macchiavello doveva insegnare l'arte di riuscire e di conservarsi in qualunque modo: Hobbes, delineando lo Stato nel mostruoso Leviathan, ridestava il principio pagano, che stato naturale dell' uomo è la guerra di tutti contro tutti: Rousseau insegnava che « quando il principe gli dice *Giova allo Stato che tu muoja*, il

cittadino deve morire »: e Ruault, che « tutto appartiene allo Stato, corpi e beni » (1).

Qui sottentrava con gran calore il Liberale:

— L'ipocrisia odierna non lascia professarlo sì chiaro; eppure si insinua dappertutto cotesta politica, che sacrifica allo Stato gl'individui. L'economia pubblica studia a crescere la ricchezza dello Stato, anzichè a diffonderne il godimento sul maggior numero; impone tasse sul grano affinchè si conservi caro per vantaggio de'possidenti: vuol avere un'agricoltura dotta, manifatture superiori alle altre nazioni, esercito formidabile, metropoli meravigliose; poco curando se ciò contribuisca alla felicità e alla virtù de'singoli consociati.

— Non è forse vero (parlava il Centralista) che se gli uomini fossero una specie di macchine a cui il governo fosse obbligato somministrare il lavoro, e in conseguenza prescrivergliene i modi, il tempo, il prezzo, si avrebbe una produzione equabile di tutte le industrie; il mondo intero coltivato come un giardino, per produr tutto l'occorrente, tutto proporzionato ai bisogni, tutto a buon mercato?

— E l'uomo (interruppe il Liberale) sarebbe simile al bue, che non patisce la fame, che lavora sol quanto può, che ingrassa viepiù al momento di esser menato all'ammazzatojo per ingrassar altri.

(1) « La rivoluzione francese fe peggio che la monarchia; tolse tutte le autorità, le provincie, le fraternite, le istituzioni, i sodalizj, tutti gli enti morali, tenendoli come pupilli in faccia allo Stato; l'Università fu lo Stato insegnante; dello Stato le proprietà della Chiesa; i ministri suoi ufficiali dello Stato, ristretta la libertà del testare del padre di famiglia; immensa la potenza dello Stato più che in qualunque dispotismo ». BUONCOMPAGNI.

La democrazia de' nostri giorni non dev' essere quella, tiranna e servile insieme, superba e pitocca che vivea delle limosine dello Stato in antico; bensì liberale, istrutta, che basti ai bisogni proprj mediante il lavoro, il risparmio, i mutui soccorsi.

CENTRALISTA. Eppure a me garba quello spirito simmetrico, e il far le cose secondo un ordine prestabilito.

LIBERALE. A me garba di più il farle a seconda del bisogno e della capacità, e non darsi a credere che l'uniformità sia una condizione dell'utilità. Eccovi che lo Stato s'incarica di far tutto. Non solo i porti, le strade, i canali, le università, le accademie, le grandi istituzioni di culto, di beneficenza, di forza, ma lui nominerà i maestri che foggino la testa e il cuore de' nostri figliuoli; lui i curati che guidino le nostre coscienze; lui i vescovi che vigilino sul dogma e sulla santa attuazione della Chiesa. Dopo che avrà educato i figliuoli, vi darà impiego adattato; nell'esercito insegnerà a tutti i cittadini la miglior maniera di vestirsi, di marciare, di portar la persona; darà le patenti di libero esercizio ai fornaj, agli speziali, ai vinaj, come ai preti e ai medici.

Il titolo fondamentale di ciò è, che ciascun governato sia ignorante, tristo, passionato; appena divien governante, eccolo sapiente, generoso, benevolo, quasi infallibile: sa come conseguire le maggiori utilità e meglio ripartirle; applica i migliori metodi; fa il più intelligente ed economico uso delle forze, mentre abbandonando i privati ai proprj impulsi, essi non conoscerebbero le utilità di ciascuno, la cui somma costituisce l'utilità comune. Perciò il

governo li circonda di regole, di limiti, di direzione; amministra gli interessi sociali delle provincie, e dei Comuni, e ne deputa gli amministratori, e pone a questi un tutore, diverso da coloro che vi han interesse; vigila anche sugli affari domestici esigendo i bilanci delle eredità, tutelando i pupilli, regolando i testamenti e le donazioni; soprantende al culto come ai teatri, sindaca le opere di pubblica beneficenza, e permette o no di donare ai poveri o alle chiese; incoraggia coi premj o colle esclusioni certe industrie; mette norme ai lavori e ai cambj; tariffa il pensiero come le strade, gli scritti come l'usura; non si scavi pozzo o miniera senza esame e approvazione del governo; al governo si ricorra per metter un concerto di campane; al governo per saper quanto vendere il grano e il pane, e a che ora aprire o chiudere le chiese; si loda viepiù quello che più s'immischia negli atti particolari; credesi più solida ed efficace l'autorità quanto son maggiori gli oggetti su cui estende la sua azione. Sarebbe perfetto quando il codice si limitasse a dire, « Pagate, obbedite, dormite; al resto penso io »: o come il duca di Ferrara:

« Una botte di vin sia data al Tasso:
Beva, scriva, riposi e vada a spasso ».

Storico. Da buon logico, voi tirate tutte le conseguenze: mentre i politici, i dottrinarj si fermano a mezzo, e vogliono che intervenga il governo ma solo fino a un certo punto: punto indeterminato, perchè il fissare i limiti è una delle supreme difficoltà in tutto, e viepiù ne' principj falsi. Quanto a me, credo guidi al perfezionamento l'indipendenza dell'attività individuale, cioè la libera appli-

cazione delle facoltà di ciascuno, la libera disposizione di ciò che è prodotto da tali facoltà, fin dove non si leda il diritto dei terzi.

Il Liberale, abituato a spingersi colle conseguenze fino agli estremi l'interrompeva: — Non esistono in realtà che individui, colle facoltà, gl'interessi, i diritti loro; e fra i diritti v'è la forza per difendersi; essi la delegano a una persona o a un corpo, e questo è il governo. La cui attribuzione si riduce unicamente a reprimere la violenza, proteggere persone e cose dove non bastino da se.

— Non esageriamo (ripigliava lo Storico). L'individuo è elemento della società. Lo Stato è una risultante. Lo Stato esiste per una necessità sociale: l'individuo ha diritti indistruttibili. Lo Stato ha uffizj necessarj ma subalterni: l'individuo è la sola forza reale e viva, nè devesi attenuarla per invigorire lo Stato: anzichè comprimerlo entro una sterile uniformità, vuolsi svilupparlo al più possibile, dargli il sentimento della propria potenza, e responsalità; svincolarne il pensiero, la volontà, l'azione; mettere alla libertà unico confine la giustizia. Non violenze, non restrizioni; il governo si limiti a garantire quest'esercizio: giudice, tutore, riparatore dei torti, lasci ogni latitudine all'attività individuale e sociale; non impedisca l'acquisto della virtù, della verità, della felicità. Esso colle leggi stabilisca precisamente gli atti che reprimerà come attentatorj alla libertà e alla proprietà; colla forza garantisca da ogni violazione esterna o interna, e infonda quel sentimento della sicurezza, senza di cui resta remorata ogni utile attività.

Ma il centralista, invaghito dei grandi Stati e delle

amministrazioni unitarie d' oggidì, fin non solo a soffrirle, come i più, ma a ragionarle, gli rimandò: — La società civile è istituita per cambiar le vie di fatto in vie di diritto: e perciò richiedesi forza onde proteggere i cittadini, per modo che cessino di temersi, e in quella vece si amino. A voi utopisti io non dirò che colla forza in tempi d' ambizione si conserva l' indipendenza, in tutti i tempi si può operare sui destini d' altre nazioni, e farle convergere ad alto fine; che l' aumento della potenza collettiva ci rende temuti, e l' individuo si compiace d' ispirar timore. Mi concederete però che, più una società è estesa, più si estende la giustizia, perchè minore è il numero degli estrani, non dotati delle medesime prerogative. Lo perchè Dante aspirava ad una monarchia universale, dove la suprema imparzialità dell' imperante avrebbe imposto a tutti egualmente, e così distrutto i partiti, ridotto ognuno al diritto. Anche nell' interno dello Stato quelle ire, quelle invidie, tristo retaggio delle particolari società, dileguansi davanti a un governo esteso, forte, accentrato, che cerca il merito senza parzialità, lo utilizza senza personalità, previene molti abusi, e meglio avvisa il ben comune. La società (è sempre il Centralista che parla) non è una semplice collezione d'individui accostati: è un modo d' esistenza necessario: all' uomo fallirebbe la propria natura s' egli non fosse sociale, come se non parlasse. Ora gli individui non bastano a conoscere e procurare l' utilità collettiva, a dirigere e spingere i progressi della moralità, dell' intelligenza, dell' estetica. Bensì vi arriva lo Stato. Esso non solamente impedisce il male e tutela la legge morale, ma è

anche amministratore degli interessi collettivi, e come tale fa azioni indipendenti dalla legge morale, e quali non potrebbe un individuo. Gli interessi collettivi non è vero che sieno la somma degli interessi privati; anzi a questi molte volte sono estranei e perfino opposti. L'individuo si sottoporrebb'egli al grave peso della milizia? spenderebb'egli per mantenere la giustizia, la diplomazia, le accademie, in generale per gl'interessi collettivi?

Nella gran società civile (continuava il Centralista) si formano delle associazioni particolari pel guadagno, per la scienza, per la religione. Or queste, non derivando dalla natura, non hanno altrettanto diritto alla libertà quanto l'individuo. Lo Stato deve pertanto sorvegliarle, imporre norme acciocchè non diventino egoistiche a scapito altrui.

Più le società si raffinano e più la loro vita, da istintiva, si converte in ragionevole, e quindi vi acquista superiorità lo Stato, la cui ragione è più alta perchè spassionata. E però ne' governi accentrati riscontriamo vedute più generali e complesse; massime giudiziose per lunga tradizione; opportune consuetudini; formole semplici e sicure. Essi danno impulso ai lavori dei singoli, e col rimuover gli ostacoli, insuperabili al privato, coll'agevolare la concorrenza, col dar una direzione uniforme, svolgono le forze produttive per utilizzare la natura, favoriscono il progresso generale, e fan trionfare gl'interessi collettivi. Così si ottiene un'amministrazione più robusta, una civiltà più estesa e svolta uniformemente. Così i governi compiono meglio la missione d'ordine e di pace che loro è attribuita, e vi danno unità e rapidità. Quindi un completo e comodo si-

stema di strade, di canali, d'istruzione; unità di pesi, di monete, di misure; le mirabili raccolte scientifiche e artistiche, i capaci ospedali, le università, le esposizioni mondiali, non possono ottenersi che in vaste metropoli di Stati forti: questi soli potran provedersi di grandi strade ferrate, essiccare paludi, traforare monti.

LIBERALE. Io non vi do affatto torto; chè il peccato comincia solo allorchè il governo vuol regolare tutto, diriger le forze tutte, tutti gli ordini; all'attività di tutti sostituire la propria: quando si arroga azioni, non consone alla sua indole: interdice opere innocue, ne ordina altre arbitrariamente. Che ne segue? Mentre lo Stato fissa l' attenzione su atti incolpevoli, la svaga da' veramente malefici; distratto in tante attribuzioni, con men vigore s'applica all'amministrazione della giustizia, non avendo più a vigilare i soli ribaldi, ma tutti i cittadini, perchè tutti possono violar un decreto; e mentre dovrebbe solo proteggerli, è costretto urtarli e malmenarli. I cittadini poi, invece di osservare ciascuno sè stesso, agguzzano gli occhi sulle cose di fuori: ne discutono i diritti e i torti, e ne deducono, la maniera che credono migliore di operare e di pensare, e a questa vogliono obbligar tutti. Al gran numero di persone, indipendenti di posisizione, di pensiero come d'atti, surrogansi funzionarj, responsali in faccia ai loro capi; irresponsali in faccia agli amministrati. Parlo di quell' esercito d'impiegati, armato di penna, di cifre di regolamenti, che costa come quel delle bajonette; tutto artifizj, tutto convenzione, con principj astratti, con obbedienza cieca a una volontà che forse disprezza; che viene sbolzonato da

paese a paese, senza conoscerli ne prendervi affetto; che, lavori o no, riscuote lo stipendio, acquista diritto agli avanzamenti per anzianità; che dell' umiliazione di cercar pane al governo si vendica col dirne ogni male, pur pretendendo lo si rispetti; devoto solo alla paga, purchè quella continui, poco bada da chi la riceva: macchinisti impassibili, che montano e registrano ogni ruota del corpo e dell'anima: contrappesi che fanno muovere il girrarosto cancelleresco; mozzi, chè presentendo la tempesta, san correre dall'artimone, alla macchina, alla bussola, scalmanarsi, spiegar vele e sarte, ma nè scaldar la macchina, nè raddrizzare l'alberatura. Così viene succhiato l' erario, mentre rimane disservito il pubblico, dovendo soffrirli anche cattivi, perchè ci sono, perchè acquistarono un diritto, che somiglia al diritto al lavoro, preteso dai socialisti.

Storico. La responsalità di ciascuno, eminente carattere dell'uomo, è diminuita o tolta allorchè il governo concentra e dirige tutto; anche belle e leali intelligenze si abituano alle restrizioni, cioè perdono il senso del dovere per far luogo a quello della legalità, e alle cavillazioni, suo corredo; credendo che a far il bene e cessar il male basti decretarlo, si sta paghi d' invocare i lumi, l' assistenza e la sanzione del governo; si rende non necessaria la sana intelligenza di ciò che costituisce i giusti rapporti sociali, bastando un intelletto senza coscienza, un giudizio senza esame. La moltitudine s' infervora a crescere l' azione e le attribuzioni del governo, tutto invocando da lui, tutto a lui riferendo, a lui dandosi tutto, quasi zoppi cui riesca faticoso il camminar da sè, senza le grucce della bu-

rocrazia. Ma liberale è la legge che restringe le competenze del governo, non quella che le allarga. La società migliore è dove si governa meno. Mirabeau diceva che « il difficile è di non promulgar che leggi necessarie, rimaner sempre fedele al principio veramente costituzionale della società, d'astenersi dalla manìa di governare, che è la più funesta dei governi odierni ».

Lo Stato non è un essere distinto e compito, che possa operar da sè e per sè. È un ente di ragione, che si riduce all' intelligenza, all' abilità, alla moralità d' impiegati subalterni e di rappresentanti. A costoro bisogna dare soldi; e perciò gravare il popolo d' imposizioni, le quali son una porzione prelevata sull' avere di ciascuno, sottraendola all' uso ch' egli ne farebbe individualmente, per darla al governo chè nè faccia quel che crede. Se tanto non gli basta, esso ricorre a grossi prestiti, cioè aggrava anche la posterità.

CENTRALISTA. Ma questo non è un sintomo di fiducia? un segno di ricchezza?

LIBERALE. No: è la sistemazione della ruina. Procacciatosi denaro a quel modo, il governo spiega gran lusso, e quest'esempio si propaga ai cittadini, che s'abituano a spendere più dell' entrata, e far debiti, dal che derivano rilassamento de' costumi e scompiglio delle aspettative. Come darsi a credere si fortifichi un governo quando lo si riduce oneroso con tanti arbitrj, resi necessarj dalle molteplici e sempre crescenti attribuzioni? Que' lodati accentramenti saranno forse opportuni allorchè i Comuni e i Corpi abbiano recuperato la loro indipendenza; e che governo buono tengasi quello che

non fa tutto per legge, per ordinanze, per amministrazione, bensì quello che sviluppa tutte le forze attive e feconde della nazione. Dove vuol far tutto lui, i popoli da lui aspettano ogni cosa; e meno fanno da sè, più pretendono da esso; lo accusano se non dà tutto, se a tutto non ripara: e non solo dei mali che soffrono ma dei beni che non godono. Moverà guerre? non potendo valutar le ragioni che ve lo indussero, o scoprendo bugiarde quelle che gli espose, imprecherà al governo che cagionò la perdita di tanto oro, tanto sangue, tanti patimenti. Accadrà una carestia? è il governo che non provvede grano, non sollecitò l' importazione, non proibì l' asportazione, non prefigge un prezzo, lascia far ammassi, invece di impiccare gl' incettatori. C' è devastazione di fiumi, allagamenti, gragnuole? perchè il governo non prevenne lo sviluppo di tante cavallette, di tante melolonte? perchè non insegna il vero rimedio contro il cancro delle patate o delle viti? perchè non manda a rinnovar la semente dei filugelli? Gran che se il popolano non si ammutina contro questa provvidenza terrena, che vanta poter tutto, e trovasi impotente contro ai disastri naturali. Fin nelle malattie se la piglia col poter centrale, sempre considerato come un ente distinto e sovente opposto all'altro ente che si chiama popolo; e lo incolpa del pari se coi lazzaretti impaccia il commercio, o se colle libere comunicazioni agevola i contagi. Viepiù lo riprova perchè non provvede ai tanti poveri.

Centralista. Ma di chi la colpa se questi ora tanto aumentarono?

Liberale. Oh no: in fatto non è la miseria che

oggi aumentò, bensì l' agitazione di tutte le classi, l'impazienza di arrestarsi in nessuna condizione, la febbre che alle meno fortunate innestano le fazioni, onde renderle sempre più scontente; e diciamola, il non avvezzare tutti sin da fanciulli a far da sè, a non confidare che in sè, ad affrontare i mali colla propria esperienza, e cercare i beni colla propria responsalità.

Quando tutti sono scontenti, quando lo sparlare del governo è una moda, come lo sparlare dei preti; quando si considera generoso chi fa l' opposizione al governo qualunque sia, le fazioni pigliano ardimento e prorompono in ribellioni, inaspettate eppur accettate dapertutto, al modo con cui s'accettavano gli ordini governativi.

E lo Storico, sempre intento a temperare il soverchio bollore: — Teopompo, antico re di Sparta, a chi gli si congratulava che la cosa pubblica andasse bene perchè sapeva comandare, rispose: « Non già; ma perchè il popolo sa obbedire ».

Di rimpatto il famoso Burke, sulla fine del secolo passato diceva: « Verrà tempo che i regnanti dovranno divenir tiranni per principio, dacchè i sudditi saran per principio divenuti ribelli ».

Liberale. Ma è notevole che di tante rivoluzioni che vide e subì la nostra età, nessuna si diresse a crescere le libertà, cioè a diminuire l' ingerenza del governo, bensì a mutarne le mani e le forme: e fino i più savj cercavano darsi un miglior governo, anzichè darsi la libertà. Si direbbe anzi che della libertà si sgomentino i rivoluzionarj, come molti teoretici i quali, partendo dal canone di Hobbes che ogni uomo sia un lupo verso l'altro uomo, rin-

forzano gli ordigni per frenarlo o dirigerlo. Tra i quali ordigni primeggia cotesta macchina d'universale annichilamento che si chiama centralizzazione, e che assurdamente si confonde coll'unità.

— Nessuna meraviglia (riprese lo Storico); giacchè le libertà politiche non sono che esteriorità, onde proteggere i diritti veri, le libertà individuali e sociali, le quali sole importa sviluppare. Invece, con certi governi tutti di forma, si affidano poteri e influenze eguali a persone che ne faranno uso diversissimo; che, se anche oneste, possono mancar di lumi e penetrazione; onde, mentre il popolo crede operare coi proprj rappresentanti, non fa che procacciarsi tiranni o adulatori, oppressori o corruttori. I governi, preoccupati della rivoluzione, si armano contro di essa, raccolgono elementi per comprimerla, anzi che renderla inutile col favorire quelle libertà oneste, che distolgono dal bramar le colpevoli.

In fatto i grandi Stati e gl'imperj forti vanno soggetti a queste eclampsi, assai più che non gli staterelli e le repubblichette. Per prevenirle, i regni forti ricorrono alla forza, agli eserciti, alle corti marziali, e ne' tempi ordinarj alla polizia; l' ulcera di tutte le politiche. Ma nella politica buona, essa deve, come il governo, limitarsi a prevenire il male e rimuovere gli ostacoli all' esercizio dei diritti di ciascuno: nella forte, vuole, come il governo, intervenire a tutti gli atti, estendere cioè gli arbitrj, il sospetto, il disamore, sin nelle più intime relazioni sociali.

Centralista. Dunque, secondo voi, al governo non competerà che di conservare la quiete, e riscuotere l'imposta, cioè lo restringereste alla polizia e all'esattore.

Liberale. Deve anche spazzar la via da tutto quanto impedisce la concordia, le virtù sociali, la pienezza del diritto e il progresso. Nell'attuar questo non dimentica che la società umana, come la natura da cui deriva, ha certe condizioni inevitabili d' esistenza; che gli abusi non sono mai introdotti e mantenuti senza causa: onde preferisce la riforma alla rivoluzione, cioè il miglioramento di ciò che esiste preferisce al rischio di sovvertimenti radicali. Sa pure che progresso significa una istituzione migliore, non una ottima, nè aspira alla perfezione, bensì a quel meglio che può raggiungere coi mezzi che possiede, e che adopera di buona fede pel fine che si propone. Il vero, il bello, il buono egli non cerca dalla votazione di due milioni di ignoranti o d'incompetenti, ma colloca alla direzione di questi le persone più capaci e più virtuose, ed eleva le menti al culto delle cose superiori, all'entusiasmo per le azioni nobili, al rispetto per gli ingegni distinti e pei caratteri fermi.

Lo Storico che dava ascolto ai due contendenti, conchiuse: — Confessate che nessuna delle due politiche mena alla felicità assoluta, perchè la felicità non è frutto di terrene zolle. Ma coll'una si riverisce la Provvidenza, o se volete l' ordine delle cose, e vi si china la fronte come ad una necessità. L' uomo ha fatto quel che poteva e quel che doveva, senza che lo impacciassero limiti e privilegi: non vi riuscì? o dice *mea culpa;* o riconosce di non potersi querelare se non di quella forza superiore che, in mancanza di termine più preciso, chiamiamo fortuna. —

Così finirono il loro dialogo come sempre, restando ciascuno del suo parere.

X.

Per verità, quando Rousseau urla, « Lasciate fare: se un popolo vuole anche ruinarsi chi ha il diritto d'impedirglielo?» è un grido di selvaggio che rinnega la legge morale. La libertà non è l'arbitrio di far il male, bensì la facoltà di scegliere fra il bene e il male: e poichè essa è data pel bene, se distrugge il bene distrugge il proprio arbitrio. La libertà vuol togliere i ceppi, non togliere i freni; e questi porre d'eguale efficacia a tutti, cioè proporzionati in modo, che nessuno soperchi l'altro, nè lo immoli alle sue esigenze.

Qual parola più abusata che questa di libertà?

Alcuni non la gustano se non come l' acquavite per ubbriacarsene. Altri la ricusano per gelosia: altri la trascendono per inesperienza: chi crede

raggiungerla o almeno mostrarla coll'attentare alla altrui: chi la vorrebbe senza limiti, quasi ogni legge non sia un impedimento allo sconfinare. Realmente essa non è il fin sociale, ma il miglior mezzo di raggiungerlo, qualora sia ben intesa, lealmente praticata e rispettata, dal governo ottenendo difesa e i modi di avere la maggiore ampliazione coi minori inconvenienti. E v'è delle libertà che le classi elette possono legittimamente desiderare per sè, che diventerebbero micidiali comunicate a tutti.

Anche la proprietà, quanto più diviene libera, deve essere regolata da maggiori norme; quanto più divien potente, abbisogna di limiti.

Al principio della presente rivoluzione si credette che la libertà fosse una conseguenza dell'eguaglianza, quasi dovesse restar libero ciascuno quando non avesse superiore. Ma l'inferiorità materiale non implica dipendenza legale, e libero non è chi non ha nessuno sopra di sè, ma chi può e sa diriger sè stesso. Piuttosto che toglier gli ostacoli bisogna acquistar le qualità morali e fisiche per sormontarli. Senza di ciò, il cittadino, non impedito di operar esteriormente, opererà male, e la libertà gli sarà una disgrazia, non una fortuna. Eguaglianza è non aver nessuno sopra di sè; libertà il non aver altro padrone che la coscienza e la legge: andar alla libertà per via dell'eguaglianza è pericoloso, a dir poco; bensì dee arrivarsi all'eguaglianza per mezzo della libertà, cioè rispettando negli altri l'indipendenza che si vuole per sè, non già abbassando tutti al nostro livello.

Una dunque delle politiche che bilanciamo vuol la libertà per gli altri quanto per sè; la crede in-

separabile dal vero, dal bello, dal buono; e che non possa attuarsi se non col perfezionar la morale, svolgere la dignità individuale, conoscer i pubblici e privati doveri, e rassegnarsi ai sagrifizj necessarj. Posta fra l'individualismo e la centralizzazione, fra l'anarchia e la tirannia, considera essenza della libertà la consapevolezza del diritto individuale, la quale fa respingere ogni restrizione ch'altri vi ponga arbitrariamente. Riconosce libertà sociale in un popolo, le cui istituzioni lo incoraggiano a svilupparsi nelle varie direzioni dell'attività umana, industria, commercio, agricoltura, arte, scienza, morale, religione. Riconosce libertà politica dove si realizza e mantiensi e si fa progredire la libertà sociale, col discutere delle istituzioni e dei mezzi che la favoriscano o la contrariano.

Solo la libertà può migliorare le amministrazioni e fare sparagno di spese, perchè restituisce l'attività agli individui, ai Comuni, alle corporazioni, ridotte ad associazioni volontarie; e all'onnipotenza governativa surroga il diritto di far tutto quanto dall'ordine è comportato. Amministrandoli da sè, gli affari si spacciano alla presta, e se non sempre nel modo più savio, almen si risparmiano molte scontentezze e il tempo che si spreca a correr d'uffizio in uffizio a sollecitare permissioni, a lisciar gl'impiegati e forse a corromperli.

L' altra politica è disposta a far getto della libertà qualvolta si tratti di dar trionfo al proprio partito o di vantaggiar personalmente: la cerca nel poter deprimere gli altri, nel rinnegare ogni autorità ideale, il governo come la chiesa, il

papa come il re, il magistrato come il padre-famiglia; la vanta per agitar le idee e i fatti della giornata, e stimmatizzar coloro che operano diverso da essa, e a forza di grida soffogar le risposte. Tristo tempo quando la tutela della società è divenuta un titolo a dilapidarla, e la fiducia data a pochi per benefizio di molti degenera in truffa egoistica!

Quindi per l'una politica la libertà è una minaccia; vuol distruggere prima di saper che cosa edificare, e diviene scusa degli atti più immorali. Per l'altra è sempre la più cara speranza, la più lusinghiera aspettazione.

L'amore intelligente della libertà, verrà per la bocca, a cagion d'esempio, di Rosmini o di Stuart Mill, a dire che tirannia non è tanto la pressione dei governi sopra la società, quanto quella della società sopra gli individui, impedendo che ciascuno possa far quello che concerne lui stesso e non impacci in altri questo diritto; e nocendo a tutti col presumere di conoscere i bisogni di ciascuno e i modi di soddisfarli; che la libertà perisce non solo quando il diritto dei molti è sagrificato alla decisione dei pochi, ma anche quando i diritti dei pochi o di un solo vengono sagrificati senza compenso alla volontà dei molti. È morta e sepolta dove tiranneggia quell'opinione pubblica ch'è il risultato delle ciarle, delle basse passioni, della cospirazione di pochi; che sfugge all'analisi del pensatore e alla vendetta dell'offeso; che stromento della vendetta, delle antipatie, dello spirito di parte, dubita d'ogni bene e crede ogni male, e talmente se ne diletta che lo finge; che esulta al veder impigliata inestricabilmente una

vittima nella ragna degli scaltri, nelle raffinatezze dell'invidia, nell'emulazione d'un competitore; che cambia da un giorno all'altro idoli e vittime, ammazza oggi per divinizzar domani; s'informa di dicerie e diffida delle più sode cagioni; inanima gli invidi e i vili coll'apparenza di libertà inerente all' oltraggio, e scoraggia i generosi colla sconoscenza de'suoi; che in fin dei conti non è autorevole più che la voce d'un solo, della quale spesso non è che l'eco; un'opinione che impedisce il manifestamento d' una opposta o anche sol differente, sotto pena d'un ostracismo morale, più penoso che non le torture degli inquisitori.

Dal codardo sottoporsi a questa tiranna che ne deriva? Che in ogni società v' abbia una casta di paria, onest' uomini, di retto senso, di bastante coltura, di volenterosa attività, di magnanimo disinteresse, eppur rimossi dal servire utilmente la patria, condannati all' isolamento intellettuale e morale in mezzo ai conterranei; guardati d' alto in basso da chi n'è tanto inferiore per onestà e abilità; che in conseguenza ognuno rifugga dall'aver idee, giudizj, maniere, abitudini sue proprie, ma accomodi, come gli abiti, così i pensamenti alla foggia corrente, accorci o allunghi la sua coscienza sul metro della inesorabile mediocrità; quindi si sfibrino i caratteri, svengano la ferma credenza e la volontà risoluta, prevalga la folla, la vulgarità.

In tale stato, che giova il poter votare le imposte, discuter le leggi, scegliere i rappresentanti, sostenere un ministero, scartare un presidente? Questa libertà politica non conduce, com'era destinata, al benessere individuale e sociale, se siamo coatti a

pensar come tutti, operare, parlare, uniformar ii carattere e la coscienza al figurino esposto nei caffè. L'individuo manca della libertà, di cui ha maggior bisogno, cioè dell'originalità e indipendenza di carattere. La società si risolve in un aggregato di mediocrità uniformi, che non cercano illuminarsi, ma vogliono farsi temere, impedendo così quel laborioso progresso, ch'è la fatica e la lode del cittadino; e strozzando il genio, cioè l'uomo nel più elevato suo carattere morale, il quale non può respirare se non nell'atmosfera della libertà d'azione come di pensamenti; strozzandolo nella soga della opinione, la quale è dispotica ne'tempi o rozzi per ignoranza, o rinfanciulliti dalla voluttà o folli per passione.

No; la libertà non consiste solo in un'altalena di elezioni e di maggioranze, ma nel concorso libero di tutte le opinioni, nel diritto di far i proprj affari come ciascun vuole, nell'assicurare a ciascuno la facoltà di decidere, e il dovere di rispondere dei proprj atti. Non è concessa da un padrone che pretende far tutto, tutto conformar al suo modulo; ma è diritto naturale, e non richiede se non d'essere svincolata dall'onnipotenza e onnipresenza amministrativa. La libertà non è quella che alcuni reclamano per se soli, e che implica il diritto di opprimere gli opinamenti, o il voto o i desiderj altrui. La libertà deve estendersi a tutto, e bisogna sia costituita non tanto sopra ordinamenti civili, quanto nelle leggi, ne' costumi, nelle idee del popolo. Chi ama davvero la libertà, avendo un'opinione qualunque sia, cerca ch'essa ottenga il diritto d'esprimersi, di propagarsi, di concorrere al movimento generale, qualunque siano le forme politiche. La vera libertà

esclude la dominazione arbitraria sia di uno, sia delle moltitudini; è la coesistenza e il concorso di varj pensamenti, che nascono dalla diversità delle tendenze; colla certezza di ciascuno di non essere tiranneggiato dall'altro; non volere che il despotismo dello Stato e quel d'una consorteria il giallo-nero o il tricolore; tolga alle forze individuali di liberamente disporre di sè stesse.

Or questa libertà è impedita e ruinata mentosto da'suoi nemici che dagli amici a cui improvidamente s'affida, e che dichiarano illiberali coloro che osano adorar la Dea, anzichè il suo simulacro. Laonde noi ci dorremmo, ma non ci meraviglieremmo se in qualche paese, dove la libertà non fu ancor conosciuta che traverso alle iracondie dello schiavo, o all'ubbriachezza d'un'inaspettata vendemmia, e dove il primo uso che se ne fa è coartare la libertà altrui, ci si dicesse che facciamo una satira. Noi conosciamo i mali inerenti al noviziato della libertà, e predichiamo che non son mali inerenti ad essa; e godiamo che possano sempre rivelarsi e denunziarsi; vogliam vi sieno sentinelle che avvertano di vegliare; mentre nel despotismo il mal e il bene dormono sul medesimo capezzale. E come quella cornacchia in Campidoglio, non potendo dire « Va bene », diciamo « Andrà bene ».

Est bene non potuit dicere; dixit, Erit.

XI.

Inaridisca la penna mia se oserò mai intaccare la libertà della penna, dopo aver tutta la vita combattuto per ottenerla, e voluto esercitarla quand' era peggio osteggiata. Ma v'è alcuni che credono quel nome di libertà male applicato a un ordine di cose, che assicura la tirannia degli scrittori, che dà e toglie onore a un uomo, merito o infamia a un governante, diffusione o sepoltura a un libro, a una dottrina, a una teoria, che obbliga alle battaglie di Custoza e di Lissa per arbitrio o sfacciataggine o concerto di due, di tre, non aventi missione, non convinzioni, non reputazione; di quei sacripanti che si credono grandi perchè portano il cappello sull'orecchio, e liberi perchè gridano alto. Ciò fa ai pugni coll'eguaglianza, giacchè non tutti sanno scrivere, non

tutti hanno i mezzi di pubblicità, quali un giornalista o uno del mestiero; onde si ripete il caso dello spadaccino che insulta l'inesperto. Fa ai pugni coll'eguaglianza anche perchè l'offesa non è pari alla difesa. Chi direbbe « Ho il diritto di gettar dell'inchiostro sul vostro abito perchè voi avete il diritto di portar abito non macchievole, o di ricorrere allo smacchiatore? posso rompervi una gamba perchè voi potete farvela accomodare dal chirurgo? »

Fa ai pugni coll' eguaglianza, perchè l' oltraggio colpisce più a fondo, e può drappeggiarsi di disinteresse, di dignità, de' nomi che danno bel suono in quel giorno; mentre chi dee scolparsi pare o superbo o indelicato se dice bene di se; nell' intervallo tra l'offesa e la giustificazione, egli resta sotto l' unghia del nemico; poi chi legge una difesa? il difendersi stesso non cresce pubblicità e importanza all'accusa? non induce il vulgo numeroso a credere che questa aveva appigli? Ad ogni modo, un onest' uomo può trovarsi obbligato a un atto, da cui moltissimi ripugnano, qual è l'esporsi in pubblico: e ciò pel mero gusto d' un altro; il gusto talvolta di quel villano, ch' era sazio di sentire chiamar giusto Aristide.

Se poi l' offeso tace per dignità e stima di se, quel nobile silenzio vien dal pubblico riguardato come una confessione; incoraggia l'offensore a nuovi oltraggi; ed è perciò che zimbello di tali codardi sono appunto i più generosi.

Prima ispezione della società civile è il prevenir le risse private. Ora colla stampa, sbrigliata fin all'oltraggio personale, si raggiunge la guerra di tutti contro tutti. L'essere garantiti da violenze e disturbi

è suprema aspirazione d'ogni civile convivenza; or come gustarla dove sovrasta un' inquisizione più esosa che quella della polizia; dove si vive in continua paura d'esser aggressi da un di questi masnadieri della penna? Non resta più che nascondersi, non far nulla, guardarsi bene dal segnalarsi per virtù, per abilità, per scienza.

Come dicemmo che è falso il voler arrivare alla libertà per mezzo dell'eguaglianza, così una delle politiche che paragoniamo crede che non deve cercarsi l'educazione popolare colla libertà della stampa, bensì arrivar a questa per mezzo di quella. Venerando le idee più che i cannoni, valuta l'effetto di esse in mezzo a gente non educata. Supponete un popolo di venticinque milioni d'abitanti, di cui diciotto milioni non sapessero leggere, poi considerate che cosa sia e che cosa produca la sfrenatezza o l'accordo di cento compilatori di giornali, persuasi che la libertà della parola è data per pervertire.

Viepiù disastrosa può riuscire ne' governi centralizzatori, che nell'incatenare i corpi e nell'ottenebrare le menti e la ragione, possono farsi servire da coloro stessi che se ne fingono oppositori. Dove gli uomini esercitano liberamente la propria attività, pochi si buttano a quello sciagurato mestiere, pochi hanno ozio per darvi ascolto; l'abitudine degli affari domanda fatti e non ciarle; il buonsenso, consolidato dall' esercizio, vaglia le menzogne, aspira al positivo, e così elide la sistematica falsità.

Vent'anni fa i tiranni chiamavano ribelle chi pretendeva si dovesse metter una costituzione ai re. Altrettanto fan i tiranni d'oggi. Ma intendasi chiaro. Lo stampar libero non è delitto, no; delitto

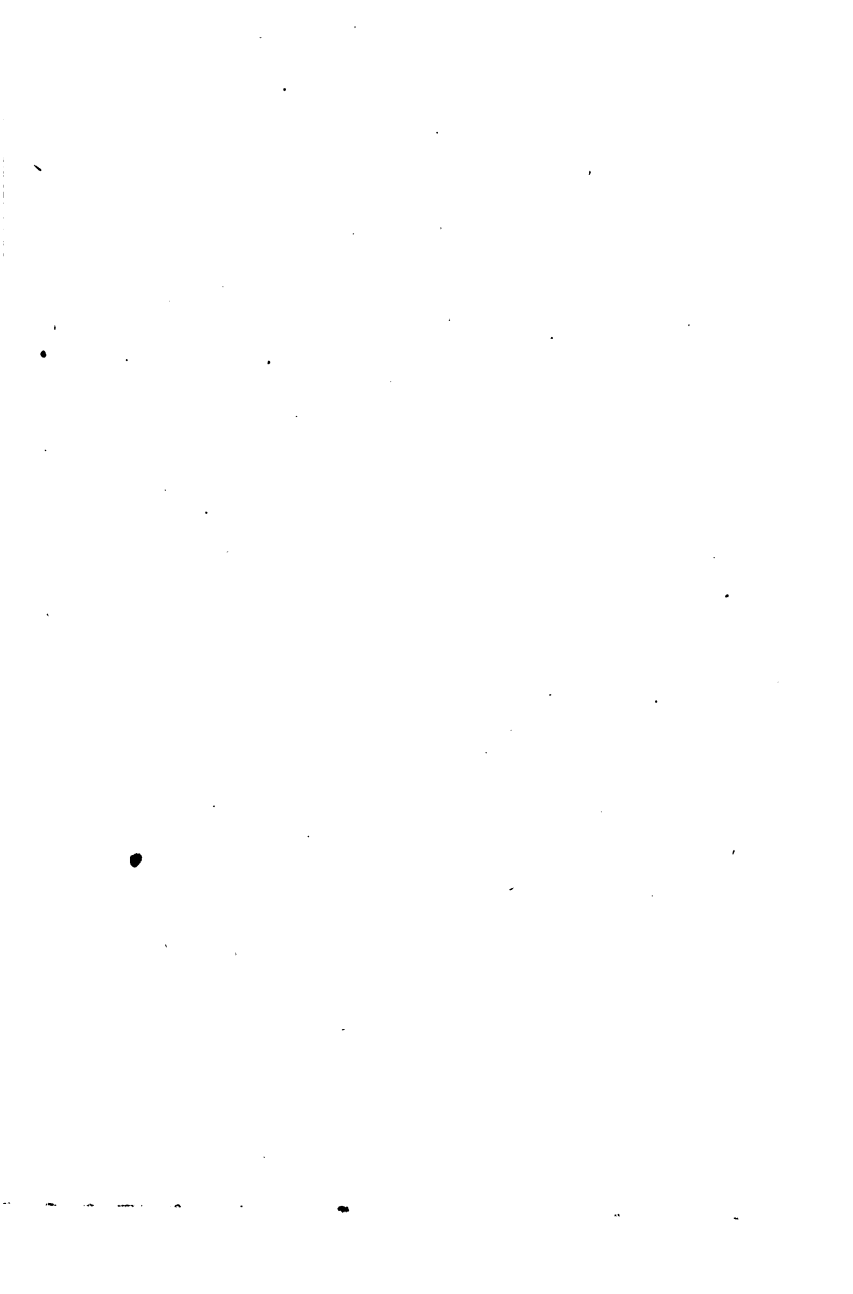
è lo stampar senza sincerità, senza coscienza, senza carità; delitto il mentire, il calunniare. Perocchè il diritto formale puro è leso da ogni attentato malizioso d' infonder nelle menti principj erronei, sieno logici, morali o religiosi. Sia Sia dunque libera la stampa, come ogni altro esercizio delle facoltà, ma il governo, come schermisce dalle ingiurie, dai furti, dai latrocinj, così deve a quegli abusi contrapporre un' opinione giusta e conciliante, creata coll' esporre la verità dei fatti e reprimere d'uffizio la diffusione de' fatti falsi, giacchè da questi dipendono i falsi giudizj. Posto pure (lo che la buona politica non concede) che l'errore abbia altrettanti diritti quanto la verità, il governo deve a questa la protezione, che non solo è imposta dalla morale, ma richiesta dalla politica. Ora alla politica che prende per norma la morale, resta semplificato questo, ch' è forse il problema più imbarazzante per gli uominl di Stato.

XII.

Delle politiche che veniamo confrontando, una si loda di progressiva, l' altra si taccia di conservatrice. È però bizzarro che una serie di fatti, almeno nell' aspetto che si presentano a questi politici, sorga a provare che il miglior modo di progredire è il conservare; come camminando bisogna avere ben assicurato un piede, prima di portare innanzi l'altro. Viceversa è necessaria condizione del conservare il progredire, come un giovane si conserva nutrendosi e ingrandendo. Sciagurati quelli che uccidono in sè il nobile bisogno del progresso, e vogliono l' immobilità, e quella cieca sommessione ai fatti che abdica l'indipendenza! Ma l'istituire consigli e camere unicamente per surrogar leggi nuove alle vecchie, poi leggi novissime alle nuove, e così

via senza riposo mai, non va a garbo a quelli, cui la riflessione e l'esperienza convinsero che legislazioni buone non si ottengono se non col tempo, colle modificazioni, cogli sviluppi progressivi suggeriti da bisogni varj, durevoli, provati. In conseguenza vogliono il progresso, ma fondato sulle tradizioni e sulla riverenza al passato, ma gettando le fondamenta sul granito della storia, anzichè sul conglomerato delle amministrazioni. In ogni caso ripudiando l'ingiustizia, perchè questa è sovversiva, non crea nulla di durevole, e provoca i ricolpi, arrivano a credere che in realtà il progresso è operato non dal governo, non dalle turbe, bensì dagli spiriti eletti, da quelli appunto, di cui prende maggior gelosia la politica forte. E mostrano una nazione, dirò grande, e potrei dire la più grande, l'Inghilterra, che progredisce conservando; riconosce verità, e miglioramenti che convien rimettere ad altro tempo; non improvisa le riforme, ma le lascia dibattere fra i due partiti che soli ivi si riconoscono; quello che spinge ai miglioramenti e quello che, a titolo di conservare l'antico, li rallenta. Ora avvenne sempre che tutti i miglioramenti duraturi furono attuati dai conservatori.

Di progressisti usurpano spesso il nome i petizionarj, gli arrampicanti, gli ambiziosi; gente che, non mai soddisfatta del proprio stato, s'arrabbatta per montar su: agiotatori, che speculano a guadagnar milioni colla sola industria di turbare lo stagno; artisti, che scambiano la propria vanità per vocazione e genio; ricchi, che invece di gloriarsi dell'indipendenza, strisciano per ottenere un bricciolo di quella gran pagnotta che chiamasi potere; letterati, che

si costituiscono lancie spezzate della calunnia e della provocazione; genj incompresi, che sfogansi in imprecazioni e minaccie contro la società che non gli adora, o almeno gl' indora. Che volete? tali forze alla politica buona sembrano non progressive ma sovversive: le paragona all'agricoltore che, dopo arato e seminato un campo, al primo spuntar del grano tornasse a rivoltarlo per sementarlo di nuovo, sempre coltivando, non mai raccogliendo.

XIII.

Al contrario essa giudica eminentemente conservatrice la classe più numerosa. Il contadino rappresenta il passato nel vestire, nel parlare, ne' mobili di casa, negli stromenti; venera e santi ed eroi, già passati di moda, cioè si crogiola in quelli che i pregiudicati intitolano pregiudizj. Bisognoso del pane quotidiano, ha bell'e visto che ogni sovvertimento lo mette in pericolo, e che, volteggiasse sul suo campanile la bandiera rossa, o la gialla o la tricolore, non raccolse una spica di più, o un grappolo d'uva meglio matura.

Non ditelo dunque devoto al governo passato, e astioso al governo presente; è amico di quel che promette durata; è avverso a chi gli rompe le abitudini, che son una seconda natura, e un ele-

mento principalissimo del benessere; tiene il broncio all' impiegato che viene a sottrar un soldo ai suoi bisogni, un figlio alla sue fatiche, a eternargli le liti, a tassargli gli strumenti e i guadagni del suo mestiere; disprezza i mangiapane che oggi gli predicano una verità, e domani l'opposta; oggi gli fan gridare *Viva Italia*, domani *Viva Francia*, oggi il papa e il tal re, il tal generale, il tal governatore, e domani il loro uccisore. Parlategli di teorie civili e sociali, di costituzioni, non vi dà orecchio. Declamate contro i grossi proprietarj, contro il censo, contro le imposte, egli s'infervora, come a tutto ciò ch'è interesse palpabile, immediato. Non perciò condannatelo di comunista, di rivoltoso. Non vedete invece come attiene la propria parola, come onesto divide col padrone le derrate, come rispetta il curato e quel galantuomo che in ogni paese vien costituito giudice di pace dalla propria attitudine o dalla pubblica fiducia, non da brevetto regio? Egli è dunque una protesta contro le riforme efimere, contro le accademiche trasformazioni de' sistemi politici, contro gli esperimenti che sopra la classe numerosa esercitano i governanti in nome di una sapienza e d'una esperienza infallibile, la quale domani avranno repudiata per l'opposta.

I contadini perciò son opportunissimi a conservare; non nego sarebbero formidabile stromento in man dei sovvertitori.

XIV.

Altrettanto è a dire dell' artigiano. Egli vuol sicurezza e lavoro; e sentendo di trar tutto dalle proprie braccia, non lecca l'autorità per suggerla, non trema della polizia poichè non l'affronta; non ha bisogno di rappresentanti e deputati e giornalisti che facciano bei discorsi e articoli; ma di chi gli procacci lavoro e modo di trarne frutto, cioè il pane per sè e casa sua.

Tempo già fu che questi artigiani erano sistemati in corporazioni o maestranze, ogni arte con statuti, privilegi, capi, giudicature arbitrali. In quell' organizzazione, ciascun individuo restava protetto da tutti, interessati a sostener in ciascuno i diritti di tutti, e da certe franchigie non di ostentazione ma reali.

Oh, non ignoriamo i grandissimi difetti di quelle corporazioni, con una sorveglianza spesso tirannica, sempre minuziosa, con esclusioni; con regolamenti frivoli e inceppanti. Sappiamo i danni che venivano dalla separazione delle classi, e benediciamo alla acquistata eguaglianza, per cui non vi è altro dominio, altra legge che del governo.

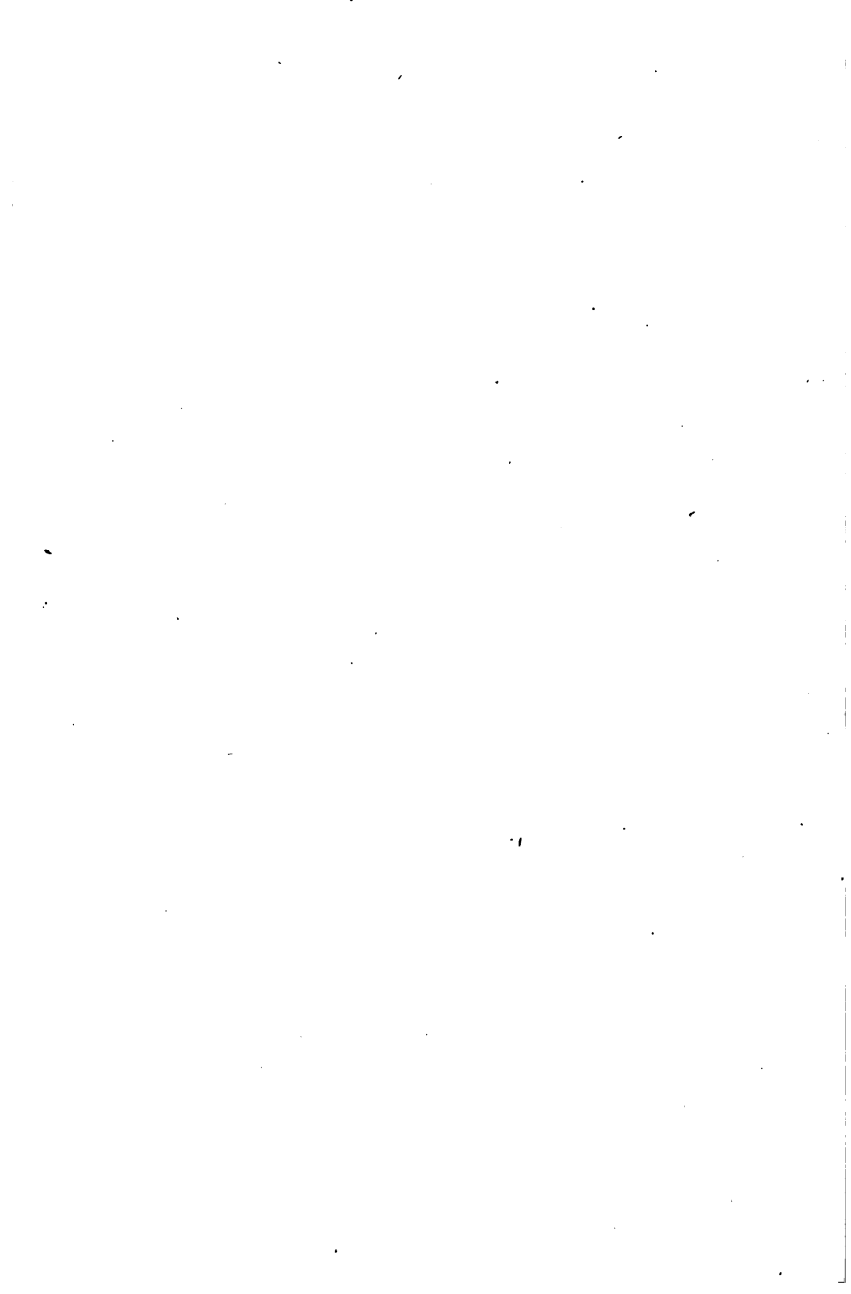
Quando i rivoluzionarj di Mirabeau ebbero distrutte quelle associazioni di beneficenza e di mutualità, cinque o seicento si riunirono per domandare un rimedio ai mali che soffrivano dal trovarsi spogliati di soccorsi e di sicurezza. Chapellier, presidente dell'assemblea, rispose che « era uffizio della nazione il somministrare lavoro ai robusti, soccorso agli infermi, educazione ai fanciulli ».

Vedete che libertà!

E in fatto la Francia, che fece gran rumore col distruggere le maestranze, non lasciò libere le arti, ma le sottopose ai *regolamenti di polizia*, che presto, dalla mera conservazione dell'ordine, passarono ad azione diretta e preventiva; a tutela, amministrazioni, restrizioni, sottomissioni, censure preliminari.

Così surrogavasi lo Stato alla mutua assistenza, mettendo per una via che menò al dispotismo. Perocchè è vero che, colla solita abitudine d'imitar la Francia, anche altrove alla vigilanza domestica dei proprj compagni si surrogò quella della polizia. La libertà non vi guadagnò dunque; ma tolte le barriere dentro le quali si munivano forze collettive, la società restò ridotta ad una moltitudine sbricciolata, sotto lo stesso livello, senza difesa nè contro il dispotismo, nè contro le rivoluzioni; senza iniziativa, perchè il governo pensa lui a tutto;

gomma elastica che vien foggiata a capriccio dai despoti, o vulcanizzata dai turbacasa. Allora dappertutto aveasi la vita; oggi la disciplina: allora l'azione e la legalità; oggi il silenzio connivente o il fragore inconsulto fra automi mossi da una forza unica. Talchè lá politica buona, lealmente amica del popolo, non mai ridesiderando ceppi che furono rotti, crede possano ricostituirsi non le corporazioni, ma associazioni volontarie sulla base della giustizia e della moralità.

Ed osservate che, non appena nel 1848 brillò un raggio di libertà, e le associazioni di mutuo soccorso poterono in Francia costituirsi senza bisogno d'autorizzazione, esse furono moltiplicate: e allora anche gli altri paesi si posero a rinnovare tali associazioni di operaj: buone però potranno esser solo quando non sieno unite dal puro interesse, ma da sentimenti di fratellanza. E per me, che pur ne vedo i tremendi pericoli, non disgradirei che avessero una rappresentanza nel Comune o nel parlamento; perchè penso che, tutto quanto si fa per elevar l'operajo a'suoi proprj occhi, è una battaglia che si vince sopra il pauperismo, questa epidemia della povertà, il cui principale alimento è la degradazione delle anime.

XV.

In quanto alla religione, sì quelli della politica buona che quei della politica grande convengono che dev'essere la cosa più libera del mondo; vantano il secolo perchè non la perseguita più con martirj corporali; sì; ma quanto non é impacciata nella sua attuazione esterna!

La politica dei fatti e della robustezza dice: « La Chiesa non ha eserciti da farli valere, dunque non ha diritti ». E il più intrepido rappresentante di quella politica esclamava: « Che prepotenza è codesta del clero di voler sottrarre gli spiriti e le anime a me che domino i corpi? »

Ma la politica buona domanda: « I diritti del debole non equivalgono a quelli del forte? »

Dove è notevole che i governi forti son quelli che

più s'adombrano della Chiesa; non per paura de' suoi attacchi, ma perchè non vogliono restrizioni ai loro arbitrj, non emuli nella loro onnipotenza, nulla che si sottragga all' uniformità da loro vagheggiata, alle ordinanze loro, ai loro impiegati. Indulgentissimi in fatto di credenze e di morale, paventano che, se gli ecclesiastici si uniscono in congregazioni, lo spirito di corpo prevalga allo spirito di nazione; tremano che, se si lasci loro l' insegnamento, non attirino a sè tutti i giovani, cioè acquistino la confidenza di tutti i padri; tremano che, se dispensino delle limosine, non s' insinuino nelle famiglie e accaparrino la benevolenza del popolo, il quale in tal caso deve chiamarsi plebaglia, ciurma, lazzaroni.

La politica buona, anche senza considerarlo come depositario delle verità inalterabili, delle consolazioni profonde, delle immortali speranze, rispetta il clero come una forza morale, che previene la necessità d' usar la forza materiale; un' efficacissima influenza sugli animi, e viepiù sulla classe più numerosa, dalla quale esce, e colla quale vive e soffre, della quale accompagna tutti gli atti solenni della vita, allevia i dolori, purifica i godimenti. E per prova, nota che nei villaggi annettesi la maggior importanza al pievano, al curato; festeggiasi il suo arrivo; compiangesi la sua malattia o la sua morte; si è solleciti della sua elezione; si bada agli atti e ai detti di lui, ben altrimenti che non facciasi del commissario, del governatore, del ministro, direi del re.

Se dunque vi è gente che s' aduna per pregare, mortificarsi, assister malati, istruire ignoranti; che mantiene nella società l' amor della conservazione, la scienza della durata; che sola non cerca uscir dal

proprio stato, la politica buona la tollera, quantunque porti il vestito, la barba, le scarpe diversamente da noi: crederebbe tirannide il soffogar nelle anime lo spirito d'associazione, di carità, di disciplina, d'abnegazione.

Il legislatore non impone i costumi, bensì ne trasforma in imperativa la efficacia persuasiva. Or questa non è mai meglio esercitata che dalla religione. Sta bene il far leggi, ma le passioni trascinano ad abusare, a guardar solo il proprio vantaggio, far solo la propria volontà. Per elidere queste spinte, la politica forte dice: « Reprimete; moltiplicate carceri, gendarmi, deportazioni, domicilj coatti; preparate scuole per le generazioni future ». La politica buona pensa che la controspinta al delitto non può essere efficace se non è morale, e portata dal principio religioso.

Dal principio religioso deriva anche l'attività morale dell'umanità; poichè ci prescrive di cercar il regno di Dio, promettendo che il resto verrà in aggiunta; comandando di esser perfetti come il Padre nostro, ci stimola all'opere buone, mentre ci rattiene dalle malvagie; ci dà i motivi non solo, ma la forza d'adempiere i doveri e di non trascenderne i limiti.

Anche statisti meramente mondani, ma pure liberali, credono dunque non sia lode d'una legge il professarsi atea; che un governo abbia torto di repudiare l'immenso sussidio che può trarre dalla religione; viepiù torto quando pone i popoli nel bivio di disobbedir ad esso o alla Chiesa; maggiore ancora quando questa vuol serva, anzichè alleata; e conturba le coscienze coll'insultar alle persone e alle istituzioni che il popolo venera.

La politica buona arriva fino a credere che la forma di governo non importi gran fatto alla felicità: che Cristo non mutò, nè intaccò quello dei Cesari e degli Erodi, e, invece di cambiare i governanti, intese a far buoni i governati. Al modo stesso (dic'ella) ciascuno dovrebbe attendere a migliorare e perfezionar sè medesimo, e ciò basterebbe al buon andamento della società civile; renderebbe superflui la forza e gli eserciti e in conseguenza impossibile la tirannia, modiche le imposte, libera la manifestazione delle idee. Laonde il Vangelo, chi ben l'applicasse, varrebbe meglio che i più raffinati statuti; col precetto di amarsi a vicenda corregge gl'istinti malevoli e accalora l'istinto sociale; col sentimento della fratellanza universale ammansa le selvatichezze del patriotismo; coll'umiltà ripara il naturale orgoglio; coll'obbligo di consacrar una parte de' proprj beni a sollievo altrui previene il pauperismo; colla benedizione santifica la famiglia, pur garantendone la libertà colla responsalità personale.

Vero è che tutto ciò è Vangelo, e il Vangelo non ha a far collo Statuto; pure tutta la storia conchiude che la libertà degenera dove si scompagni dalla religione; come la religione non è efficace dove manchi di libertà.

E come la libertà sta in capo alla morale, la quale non è possibile ove gli atti sieno impediti, così non riuscirà mai a cose grandi chi non abbia un intento morale, non si diriga a uno scopo giusto; nè mai eleverà i cuori degli uomini chi riponga la felicità nel riposare; riposare in una terra di esiglio, di prove, d' abnegazione; accidiare in una religione dove è maledetto al servo che seppellisce il denaro, invece di metterlo a frutto.

XVI.

Un gran torto odierno è il guardar solo alla Francia, credere che tutta la sapienza politica ci sia derivata da essa, da essa i veri principj della pubblica libertà. Ora quel che essa proclamò sanguinosamente dopo il 1789 era da cencinquant'anni predicato non solo, ma attuato in Inghilterra: senonchè, invece di rivoluzione, ivi si fa l'evoluzione. Come dogma vi si professa l'alleanza della tradizione col progresso; la costruzione nuova si addentella alla vecchia, mai non toccando i fondamenti, e la venerazione costituisce una virtù sociale, come da noi l'opposizione. Lo Stato riduce i suoi doveri unicamente a far ciò che trascende le forze individuali, e all'individuo e all'associazione lascia il soddisfare ai veri bisogni dell'umanità. Il vantato parlamento

sarebbe un'arena di passioni e d'ambizioni come altrove, se la nazione non possedesse la vera libertà, cioè libertà di coscienza, d'istruzione, di testamento, di fondare scuole, chiese, opere benefiche, corporazioni. Anzi il carattere più spiccato della libertà inglese è la moltiplicità delle corporazioni, che continuamente provvedono alle varie occorrenze del viver sociale, coordinate allo Stato, che anche esso è indipendente.

Colà non si generalizza nulla: nè il sistema delle strade, nè l'amministrazione, nè la giustizia, nemmeno la polizia: eppure è la nazione più una: voi discernete un Inglese fra mille: chi più di essi sente la dignità d'esser nazione? Veruna legge ve gli obbliga, eppure hanno un modo caratteristico di parlare, di vestire, d'abitare: hanno intelligenza collettiva, e spirito di paese, meglio di quelle nazioni, dove l'individuo è annichilato sotto la potenza smisurata delle forze collettive.

Il giudice che dà una sentenza ingiusta può esser citato pei danni; come il sindaco che lasciò accumulare materie putride.

Il ministro o il generale può esser accusato dalla vedova o dall' orfano, il cui padre o marito restò ucciso in guerra ingiusta o in battaglia improvida: sicchè anch'essi devono rispettar la legge.

Chi dicesse colà, « La gloria d'un paese sono i soldati; tutta l'educazione dee volgersi a formar un esercito; un gran generale, un ardito capo bande onorano ben più che Shakspeare o Neuton: Wellington e Robin-Hod valgon meglio che Arkwright, che Watt, che Wheatston », vedrebbe farglisi tanto d'occhi compatendolo. Chi pensasse colà vietar ad

alcuni ecclesiastici di tenersi uniti in una casa, di vestir alla loro foggia, di pregare secondo il loro rito, e viemeno d' obbligar alcune donne a lasciar la casa dove fecero voto di passar la vita, e dove credono provveder meglio alla loro salute: chi prescrivesse a un villaggio d'aprire o di chiuder una chiesa o una scuola, gli direbbero ch'egli indietreggia da due o tre secoli, che vuol all'odierna libertà sostituire la tirannide di Giacomo o di Enrico VIII. Se il governo volesse occupar un fondo altrui per raddrizzare una sirada od allargare una via; se prescriver che nel testamento non si lasciasse di più a un de' figliuoli, la terrebbero per un' usurpazione. Neppur soffrirebbero che si obbligassero i giovani ad abbandonar la famiglia, il mestiere, i campi, la vocazione per andar soldato: è un mestiere come un altro, deve sceglierlo chi vuole, dev'esser compensato delle giornate che vi consuma. Il gentiluomo crederebbe degenerare se chiedesse al governo un impiego pagato; ambisce i gratuiti servigi resi alla patria, agli amici, al suo partito; e se è costretto far di cappello a un capo d' uffizio, obbedir a un intendente, lo subisce come una necessità, e si meraviglia de' paesi ove la più lieta speranza è quella d'essere impiegato.

Così vi si uniscono eminentemente spirito di famiglia, spirito di religione, spirito di libertà.

XVII.

Al sommare però dei conti, tutte due le politiche che analizziamo possono essere generose, benchè l'una voglia far cose grandi per mezzo degli uomini, l'altra voglia far degli uomini: l'una prediliga l'opera, l'altra gli operaj: l'una barcheggi coll' opinione e transiga a proposito colle passioni umane; l' altra, pur acconciandosi ai tempi e ai costumi, non attenti però mai alla giustizia.

E chi ebbe la pazienza di legger queste pagine, Dio sa quante volte sbadigliò alla trivialità delle osservazioni! È il destino del povero buonsenso.

Il peggio è che alcuni si saranno stizziti.

E perchè?

Perchè l'autore, pur uniformandosi al secolo del press' a poco, e ingegnandosi di dar un colpo al

cerchio, uno alla botte, manifestò propensione per l' uno più che per l' altro sistema. Interpretare fin l'intenzione! ma è un'inquisizione bell'e buona; e ognuno ha potuto accorgersi come in ciò sia facile dare in falso. Ma fosse anche; è per questo necessario che si odii, che si bestemmii, che si calunnii uno; che gli s' intimi morte dalle piazze e infamia nelle gazzette?

Ci ha delle verità chiare, lampanti, che nessuno può negare senz'esser matto: per esempio, che il tutto è maggior della parte: che non può una cosa essere e non essere: ch'è meglio esser galantuomo che birbante..

Ma se penso che la pluralità, sul testimonio dei proprj sensi, crede che il sole si muova e la terra stia ferma; che diciam verde o rosso un corpo, mentre non fa che riflettere certi elementi del raggio; che v'è filosofi i quali sostengono che non esistiamo nè noi nè i corpi che ne circondano, io non so perchè soltanto in fatto di politica chi devia da noi abbia a infamarsi coi titoli di codino, spia, retrivo, clericale; oppure cortigiano, esaltato, comunista, fin (che Dio ci scampi) repubblicano.

Non potrebbe dirglisi, « Camerata, t' inganni, e le pruove che t'inganni son questa e questa? » La politica buona recherebbe appunto a correggersi, illuminarsi a vicenda, discorrerla come farebbero due grossolani compari di villaggio, con ragioni pro e contro, trovate senza sofisteria, esposte senza arroganza, e valutate reciprocamente per quel che sono.

Forse facendo così, e educando la democrazia alla lealtà e la giustizia, anzichè irritarla coll'astio

geloso, si chiarirebbero alcuni veri, adesso ottenebrati dalle frasi ; si cambierebbero i giudizj su certe persone, sbolzonate nella cloaca o sull'altare: si capirebbe che anche due forze traenti in senso diverso possono condurre per una diagonale alla meta prestabilita. Fors'anche si troverebbe che avea ragione quell'antico, che ammirava la grande forza delle medie proporzionali.

Che se le aspirazioni all' avvenire non gridassero tanto, da non lasciarci sentire le lezioni del passato, verrebbe di mezzo la storia, e vi direbbe:

La coltissima Atene era una repubblica; Roma campò cinque secoli senza re, e tre altri con imperatori; la Cina prospera da venti secoli con imperatori; senza re prosperò milledugent'anni Venezia; la Danimarca era felice con un dominio assoluto, come il Canton Grigioni colla più sminuzzata comunalità; in Piemonte stavano contenti sotto un re che dicea di stimar un tamburrino più che tutta l'Accademia; come in Toscana sotto un duca che dicea: « Principoni, soldati e cannoni; principini, gallerie e giardini ». E possono aver ragione tanto quel Federico II che dicea, « S'io fossi re di Francia, non si sparerebbe un cannone in Europa senza mio assenso »; come quel Fossombroni che riduceva il suo ministero al lasciar fare, perchè *il mondo va da sè.*

In fatto, non solo da contemporanei a posteri, ma fin tra quelli per cui la lontananza ci rende affatto disinteressati, differiscono i giudizj sopra le persone stesse, per esempio Bruto, Cesare, Carlo Magno, Gregorio VII, Procida, Dante, Cromwell, Macchiavello, Hobbes, Napoleone, Peel....; e i fatti identici son presentati diversissimamente nel

Botta e nel Balbo, in frà Paolo e nel Pallavicino, nel Tiraboschi e nel Giudici: Petrarca chiama signor virtuoso, ornato e saggio quel Cola Rienzi, che il Muratori alla spiccia chiama un vile. S'è visto dai nostri padri la Francia ammattir di gioja quando elevò al trono Luigi XVI e Maria Antonietta, e ammattir di furore quando li trascinò al patibolo; e da noi al principio d'un regno gridarsi evviva per tutto il mondo, e tributarsi onori quasi divini a un principe, che poco dopo non sapevasi abbastanza obbrobriare. Nel 1796 era aristocrazia il non acclamare « Viva la repubblica », e nel 1810 aristocrazia il non acclamare « Viva Napoleone ». Nel 1848 dovea professarsi *Italia farà da sè*, e imprecare al Manin perchè voleva invitare i Francesi a redimerci dai Tedeschi; poi nel 1859 divinizzare chi gli invitò. E ogni volta le persuasioni erano intime, sincere, e guai chi avesse elevato un'obbjezione, o dubitato del loro disinteresse, della loro perpetuità! Eppure, a veder e non vedere, eccole mutate in altre, d'altrettanta convinzione e perpetuità.

Non ignoro quanta parte ha la volontà nel determinare i giudizj; e non pretendo che l'esperienza ci abbia a far pensare giusto, ma bramerei ci facesse tolleranti, considerando come malati quei poverini che pensano diverso da noi; e come malati compatendoli e, se siamo da tanto, medicandoli, non foss'altro perchè ci possano anch'essi compatire e medicare se mai, per un impossibile, divenissimo o passassimo noi pure per malati.

Così operando, non sarebbe strano che prevalessero quelli, i quali credono che i sistemi assoluti

sono una epidemia dei tempi di transizione e di trasformazione; e v'abbia un di mezzo fra le due politiche da noi messe a fronte; e invece di buttarsi agli estremi, s'attengono a certe idee nate dal matrimonio dell' entusiasmo col buonsenso, dell' idealità coll' esperienza, dalle quali si rifugge con ribrezzo durante le convulsioni, ma alle quali pur bisogna tornare dopo che invano si applicarono tutte le altre, e che a loro tempo recano la soluzione di problemi che erano sembrati irresolubili.

Ma per farle trionfare bisogna la libertà; libertà nell'uso non solo delle facoltà politiche ma di tutte quelle che son necessarie a svolgere l'intelligenza, l'industria, la morale; libertà, che viene aumentata da ogni progresso e civile e fisico; poichè l'uomo, più si perfeziona e meno ha bisogno del governo; libertà, per la quale e particolari e governo attendono ai fatti proprj, operano la giustizia e la vogliono; la giustizia, fondamento della conciliazione; e che è l' oggetto del diritto, come la prudenza è argomento della politica.

La politica buona pensa che ciò basti alla felicità.

Ma la felicità consiste, non nella pienezza dei godimenti, bensì nella pienezza dell' ordine. Per raggiungerla importa metter d' accordo la forza materiale de' governanti e la forza ideale de'governati, come per sollevare l'acqua richiedonsi e la pompa e la mano; non cercar tanto qual provvedimento sia il più utile, ma quale sia il più giusto. Così rimosse le invidie e i conflitti; nessun impedito nel fare quello che sa fare; nè persone nè classi invidiando le altre, come la bambina non invidia l' abito più ampio dell' adulta; svincolato

ciascuno nei suoi movimenti; invece di elidersi, le forze private e collettive raggiungerebbero la massima potenza, e diverrebbero sempre meno frequenti que' feroci interregni della legge e dell'ordine, che si chiamano rivoluzione.

Chi predica tali massime bisognerà bene marchiarlo con qualche titolo di partito. Mentre se ne stilla uno ancor più infamante, gl'infliggano quello di conservatore.